

TRACCE DI INTERFERENZA FRA ETRUSCO E LATINO A PRENESTE

1. Il dialetto prenestino è probabilmente, tra le varietà latine antiche, quella meglio conosciuta: una documentazione relativamente abbondante, costituita da un numero notevole di epigrafi ufficiali e di *instrumenta* privati (dal IV secolo a.C.), ha consentito di trarre le caratteristiche principali e di individuarne in modo sufficientemente preciso la collocazione linguistica nei confronti del latino di Roma.

Gli studi sulla varietà di Preneste – alcuni recentissimi – si inseriscono oggi in un rinnovato interesse per i problemi della dialettologia latina, soprattutto arcaica. Molto è stato fatto: a nuove, importanti acquisizioni documentarie (ultima quella della coppa del Garigliano¹) si sono accompagnate revisioni ed eccellenti risistemazioni del materiale già noto: basti pensare ai testi riminesi e pesaresi (ri)studiati dal Peruzzi, dal Lazzeroni, dalla Franchi De Bellis². In tutti questi lavori si assiste a un definitivo abbandono delle posizioni più o meno ‘romanocentriche’ che avevano nel passato caratterizzato gli studi di dialettologia latina, posizioni nelle quali sembrava prevalere sempre e comunque l’attenzione nei confronti del ‘modello centrale’³ rappresentato da Roma. In effetti, nell’esaminare la documentazione arcaica, ci si trova spesso dinnanzi a fatti che, dal punto di vista sincronico, pertengono, genericamente parlando, ad usi extraurbani (rustici, dunque, nel senso di ‘provinciali’ e non ancora di ‘ineleganti’⁴) e che non rientrano affatto nel repertorio romano così come verrà codificato in epoca tardo-repubblicana ed augustea⁵.

Ringrazio Aldo Prosdocimi per i consigli e i suggerimenti dei quali è stato amichevolmente prodigo; resta inteso che la responsabilità del lavoro resta interamente a carico dell’autore.

¹ Su cui cfr. CRISTOFANI 1996; MANCINI 1997.

² Il riferimento è ai lavori recenti di PERUZZI 1990 (su cui le importanti recensioni di FRANCHI DE BELLIS 1993b e BELARDI 1991), FRANCHI DE BELLIS 1990, LAZZERONI 1993a, nonché FRANCHI DE BELLIS 1993a; su questioni di morfologia del latino delle matrone vedi MANCINI c.s. b.

³ La nozione di «modèle central» è tratta da HERMAN 1978, p. 47, cfr. anche le importanti enunciazioni di metodo in CAMPANILE 1993a; WÜEST 1987, p. 247.

⁴ Vedi BELARDI 1965.

⁵ Per una critica al modello ‘continuista’ che connette spesso e volentieri dati provenienti dalla dialettologia latina arcaica (comprese le varietà a stretto contatto con le lingue italiche, vedi ad esempio NEGRI 1982) e dati provenienti dalla dialettologia romanza cfr. MANCINI c.s. a.

Ha perfettamente ragione Romano Lazzeroni⁶ allorché, studiando «le correnti trasversali, latine, ma non romane, che hanno accompagnato l'espandersi della latinità e alcune reazioni provocate dall'incontro del latino con le altre lingue dell'Italia antica», cerca di spostare l'asse degli argomenti dalle due prospettive tradizionali – la ‘preromanza’ e la ‘prelatina’ – verso un punto di vista tutto interno alla dialettica tra ‘urbano’ ed ‘extraurbano’. In più occorre tener conto del fatto che la stessa contrapposizione tra ‘esterno’ e ‘interno’ nel caso della Roma arcaica è non di rado problematica:

«latino urbano ~ non urbano», osserva Aldo Prosdocimi, «latino cittadino ~ rustico, latino ~ non latino e simili, è criterio valido quando esiste una norma e/o modello esemplare con una correlata ideologia che opponga concetti come ‘dialettale’, ‘urbano’, etc.; ma non è criterio valido quando la norma si sta costruendo e, insieme o prima, quando la norma si auto-costruisce selezionando le forme [...]. Quanto qui affermato è un altro modo di dire che il nostro latino non riflette una tradizione unitariamente monolingue, e che pertanto si possono privilegiare certi filoni quali solidarietà di sistema, ma non si possono poi etichettare come *latino* da proiettare nel passato con le stesse implicazioni che ha ‘latino’ in questo *corpus* di base, proprio perché ‘latino’ in questa prospettiva a posteriori è un risultato di più ingredienti e non è uno degli ingredienti, neppure il principale»⁷.

Tra i caratteri linguistici per così dire strutturali del *continuum* che si tenta di ricostruire per il latino dialettale antico vi è la straordinaria capacità di variazione in diversi punti della morfologia: si pensi, ad esempio, nel campo del solo sistema nominale, alla concorrenza sincronica nei temi in *-ā-* tra i morfi del genitivo singolare *{-āt}* e *{-ās}* e tra i morfi del dativo singolare *{-āi}* e *{-ā}*, nei temi in *-o-* tra i morfi del genitivo singolare *{-osio}* e *{-i}* e tra i morfi del nominativo maschile *{-ei}* ed *{-eis}*, nei temi in consonante tra i morfi del genitivo singolare *{-es}* e *{-os}*. Nell'epoca arcaica – come si è già accennato – questa variazione passa anche attraverso il latino di Roma in una fase nella quale la permeabilità nei confronti dei tratti del circondario laziale è forte, persino nell'ambito dei testi ufficiali⁸.

A questo tratto definitorio, che oppone nettamente la situazione del latino dialettale, teatro del «silenzioso scontro» tra ceti urbani e ceti extraurbani di cui parlava Campanile⁹ a proposito della romanizzazione, alla situazione tendenzialmente unitaria del latino tardorepubblicano – sia nel registro formale sia in quello popolare o ‘volgare’ –, va aggiunta la pressione degli idiomi indigeni, in via di regressione e di marginalizzazione. Talvolta, come nel caso di alcune *tabellae defixio-*

⁶ Cfr. LAZZERONI 1991a, p. 177.

⁷ Cfr. PROSDOCIMI 1995 (1997), pp. 114-115.

⁸ Cfr. PROSDOCIMI 1989, p. 31; PROSDOCIMI 1995 (1997), pp. 110-114.

⁹ Cfr. CAMPANILE 1993a, p. 22.

*num*¹⁰ o di singole epigrafi quali la *lex Lucerae*¹¹, siamo in grado di cogliere in atto le modalità dell'interferenza, pur trattandosi di episodi contingenti, rientranti nel dominio della *parole* piuttosto che della *langue* o, per esprimerci in maniera più corretta, nel dominio dei singoli eventi/enunciazioni testuali.

2. Anche nel caso dei documenti incisi su *instrumenta* quali ciste e specchi ritrovati nei sepolcreti di Preneste la bibliografia scientifica ha tradizionalmente riconosciuto non solo l'esistenza di un latino venato da isoglosse locali e 'antiromane' (fra le più importanti: l'abbassamento di /i/ antevocalico nel tipo *coneia* per *ciconia* in Plauto, *Trucul.* 677, l'esito /o:/ degli antichi dittonghi *ew e *ow a fronte del romano /u:/, l'innalzamento di /e/ dinnanzi al nesso /rk/, il morfema {-os} di genitivo dei temi in consonante, il dativo in {-ā} dei femminili etc.), ma ha individuato anche non pochi testi nei quali si riscontrerebbe un contatto linguistico tra latino ed etrusco. La natura di questo contatto non è stata mai precisata con esattezza: non è particolarmente nota una presenza etrusca a Preneste né appare confermata in maniera significativa sul piano della onomastica locale. Si è supposto tuttavia, a partire da studi di natura archeologica e antiquaria, che questo influsso potesse giustificarsi ipotizzando l'esistenza di una manodopera di provenienza etrusca – di vere e proprie botteghe di artigiani – che avrebbe concorso alla fattura di oggetti quali specchi bronzei e ciste, per i quali non sembrano esistere in effetti paralleli al di fuori del mondo etrusco¹².

Di questa opinione era già il Matthies, cui si deve la monografia a tutt'oggi più completa sulla produzione di specchi e di ciste a Preneste¹³. Lo studio delle forme applicato all'analisi dei singoli reperti condusse il Matthies a individuare due grandi periodi nell'ambito della fattura di questi oggetti: il primo, direttamente influenzato dai modelli etruschi, si concluse verso il 400 a.C.; il secondo, a partire almeno dal IV sec. a.C., fu contraddistinto da una liberazione progressiva dagli influssi etruschi e da una contemporanea elaborazione di stili artistici locali, non senza il contributo di manodopera e di modelli di provenienza magnogreca e italica. Le iscrizioni latine si trovano incise su oggetti che risalgono pressoché esclusivamente a questo lasso di tempo più recente. Considerato che la tecnica adoperata nella produzione di specchi e di ciste rientrava pur sempre nel solco della tradizione artigiana etrusca e che, come si è detto, il raggiungimento di mo-

¹⁰ Cfr. MANCINI 1988 (1989).

¹¹ Vedi LAZZERONI 1990, pp. 183-188; LAZZERONI 1991b; LAZZERONI 1993b.

¹² Di «apporto di artigiani immigrati» etruschi nel caso della fattura di ciste e specchi parla COLONNA 1992, p. 40.

¹³ La bibliografia recente sulla produzione degli specchi annovera gli importanti studi d'insieme di ADAM 1980, WIMAN 1990, SZILÁGYI 1994: in quest'ultimo si troverà una bibliografia aggiornata e ampia sull'argomento dal punto di vista storico-archeologico.

delli indigeni autonomi fu lento e progressivo, non parve affatto assurdo al Matthies, nel trattare in un capitolo apposito delle didascalie apposte su tali oggetti¹⁴, ipotizzare singoli influssi linguistici etruschi che sarebbero avvenuti nei contatti tra manodopera locale – certo latinofona¹⁵ – e manodopera straniera, soprattutto etrusca e italica:

«der etruskische Einschlag, der sich neben dem geringen oskischen stark bemerkbar macht, hat einzelne Namen mehr oder weniger verändert, z.T. selbst Mischbildungen hervorgerufen [...]. Die grosse Menge der Etruskismen dürfen wir kaum der herrschenden Sprache von Praeneste, sondern nur den Bronzearbeitern zuweisen die durch ihr Handwerk in enger Berühring mit Etrurien standen, und unter denen auch wohl hin und wieder sich ein Etrusker befand, andere, die in Etrurien gelernt hatten»¹⁶.

Movendo da constatazioni simili, in base anche a osservazioni epigrafiche e linguistiche condotte sulle iscrizioni, l'Ernout aveva già in precedenza notato:

«ces inscriptions sont souvent obscures, mal écrites, rongées par la rouille; elles sont de plus suspectes d'avoir été gravées par des ouvriers étrusques, ou tout au moins de provenir d'un centre de fabrication étrusque»¹⁷;

e ancora, a proposito di alcune idiosincrasie della scrittura come il *ductus* sinistrorso di alcuni nomi:

«il se peut en effet que des ouvriers étrangers habitués à l'écriture allant de droite à gauche aient obéi mécaniquement à cette habitude, en dépit du modèle qu'ils avaient sous les yeux. Ce serait le cas par exemple des ouvriers étrusques; hypothèse à laquelle, outre les caractères artistiques des objets de bronze, des indices graphiques et linguistiques semblent apporter une confirmation»¹⁸.

La tesi di un influsso linguistico etrusco su queste epigrafi (che lo stesso Ernout riprese successivamente glossando alcune iscrizioni nel suo *Recueil*) è stata pienamente accettata dal Devoto che nella sua *Storia della lingua di Roma*¹⁹ parlava di una «corrente etrusca» che avrebbe fornito al prenestino il «modello di

¹⁴ Cfr. MATTHIES 1912, pp. 44-56.

¹⁵ Cfr. MATTHIES 1912, p. 44; l'autore, in ogni caso, sia nel periodo arcaico sia nel periodo più recente, non giunge mai a escludere del tutto gli influssi della manodopera o delle tecniche etrusche, come pure sembrerebbe intendere WACHTER 1987, p. 109.

¹⁶ Cfr. MATTHIES 1912, p. 50.

¹⁷ Cfr. ERNOUT 1905, p. 294.

¹⁸ Cfr. ERNOUT 1905, p. 306.

¹⁹ Cfr. DEVOTO 1944, pp. 189-190; Devoto era stato preceduto da Ernout che parlava di «influence de l'alphabet étrusque» (ERNOUT 1905, p. 315); su tutta la questione informa ora FRANCHI DE BELLIS 1997a, pp. 43-46; sull'onomastica prenestina vedi in generale FRANCHI DE BELLIS 1997b.

una lingua più elevata» sino al punto da considerare certe scrizioni come *Mgolnia* per *Macolnia* (in *CIL* I² 191)²⁰, *Ptronio* per *Petronio* (in *CIL* I² 239) una moda grafica etruscheggiante che si affermò «per ragioni solamente snobistiche», una spiegazione che in verità oggi non gode più di molta fortuna²¹. Anche il Pisani, nel commentare alcune epigrafi incise su specchi (precisamente *CIL* I² 549 e *CIL* I² 558)²², sottolinea con forza l'influsso linguistico etrusco sull'aspetto fono-morfologico dei teonimi che fanno da didascalie alle scene riprodotte sui due oggetti. Lo stesso fa il Vetter nelle brevi note apposte a questo lotto di iscrizioni: l'influsso linguistico etrusco è più volte evocato. Successivamente l'interpretazione del Pisani e del Vetter è stata sostenuta con ulteriori e, a nostro avviso, importanti argomenti dal de Simone al momento di trattare alcuni imprestiti greci in etrusco (vedi avanti).

Questa prospettiva consolidata è stata di recente oggetto di una serrata argomentazione critica da parte del Wachter, il quale, in diversi paragrafi delle sue *Altlateinische Inschriften*, è giunto a negare risolutamente influssi etruschi sul dettato linguistico delle epigrafi incise sugli specchi e sulle ciste arcaiche provenienti da Preneste. Le sue conclusioni a riguardo suonano molto recise: «es kann also mindestens von einem grossen sprachlichen Einfluss des Etruskischen in den Inschriften der pränestinischen Bronzen keine Rede sein»²³. Secondo il Wachter i dati paleografici e i dati linguistici troverebbero convincenti spiegazioni indipendentemente dalla postulazione di un influsso etrusco: «m. E. ist auch vom epigraphischen und sprachlichen Standpunkt aus ein solcher Einfluss sehr in Frage zu stellen»²⁴. Ovunque sia possibile, anche di fronte ai casi di etruschismo più patente (ad esempio i nomi *Melerpanta* 'Bellerofonte' in *CIL* I² 554 o *Alixentros* 'Alessandro' in *CIL* I² 557), Wachter si preoccupa di avanzare spiegazioni alternative, non di rado *ad hoc*, nelle quali preferisce postulare sviluppi linguistici locali piuttosto che ricorrere al contatto con l'etrusco.

A nostro giudizio la posizione del Wachter non è condivisibile e nel merito e nel metodo. Scopo di queste pagine è insistere sulla forte plausibilità storico-linguistica della impostazione tradizionale, sulla sua coerenza con i dati in nostro possesso e, soprattutto, sulla capacità esplicativa che l'ipotesi dell'etruschismo ha nei confronti dei numerosi fenomeni 'devianti' delle iscrizioni in questione, feno-

²⁰ Nel corso di questo lavoro si troveranno impiegate le sigle consuete; inoltre, Ve seguito da un numero si riferisce a VETTER, *HdbItDial*; Poccetti seguito da un numero si riferisce a POCCELLI 1979; le iscrizioni lucane sono citate secondo DEL TUTTO PALMA 1990.

²¹ Cfr. VINE 1993, pp. 323-344 e WALLACE 1997 i quali capovolgono i rapporti tra scrittura 'sillabica' latina e scrittura 'sillabica' (neo)etrusca: sarebbe stata la prima a influenzare la seconda e non l'inverso.

²² Cfr. PISANI 1960, pp. 18-19.

²³ Cfr. WACHTER 1987, p. 174.

²⁴ Cfr. WACHTER 1987, p. 109.

meni che altrimenti, nonostante i tentativi del Wachter, continuerebbero a restare insoluti.

3. Wachter sottolinea più volte la sostanziale ‘latinità’ della scrittura epigrafica degli *instrumenta* prenestini: ciò costituirebbe già, a suo giudizio, un ottimo motivo per escludere la presenza di interferenze linguistiche da parte etrusca:

«einmal ist da die Schrift zu nennen, die, sowohl was die Buchstabenformen, als auch was das Schriftsystem betrifft, typisch lateinisch ist und ausser in einem einzigen Falle, wo aber eine ganze, in ihrer Art mit den anderen nicht vergleichbare Inschrift ev. etruskisch ist, in keiner Weise etruskische Schriftgewohnheiten wider-spiegelt»²⁵.

Questa constatazione sembra rafforzarsi al momento di considerare i diversi casi nei quali le epigrafi prenestine manifestano un *ductus* sinistrorso anche all'interno di contesti grafici destrorsi. Si rammenterà che Ernout riteneva questa una buona prova per postulare influssi etruschi nella confezione delle iscrizioni. Wachter, seguendo un suggerimento del Matthies²⁶, pensa invece che il decorso della scrittura sia semplicemente in relazione con la direzione dello sguardo dei personaggi raffigurati sugli specchi: «die Schriftrichtung richtet sich dabei im Prinzip nach der Blickrichtung der bezeichneten Figur»²⁷. Salvo poi constatare che questa presunta ‘regola’ è non poche volte violata, anche se non avviene mai che figure con lo sguardo destrorso portino didascalie sinistrorse. Dunque, conclude Wachter, «somit wird man für die Beurteilung der pränestinischen Bronzegegenstände nicht mehr diese wenigen Fälle von Linksläufigkeit als Zeichen für etruskischen Einfluss, sondern im Gegenteil die häufige rechtsläufige Beschriftung nach links blickender Figuren als typisch nicht-etruskisches Merkmal herauszustreichen haben»²⁸.

Non si può dire tuttavia che questo sia un argomento decisivo per respingere la tesi di un influsso *linguistico* etrusco sul dettato delle iscrizioni e delle didascalie; quanto meno di per sé l'argomento grafico non ha quel valore che lo studioso intenderebbe assegnarli. Queste iscrizioni hanno evidentemente una committenza latinofona (confermata, ad esempio, nel caso dell'enigmatica epigrafe su specchio *CIL* I² 559: *ceisia loucilia ... iunio setio atoiret*; nonché per la famosa Cista Ficoroni, *CIL* I² 561: *dindia macolnia fileai dedit*): di conseguenza non stupisce che adottino una tipologia grafica che è latina a tutti gli effetti. Il problema, se esiste, ha a che

²⁵ Cfr. WACHTER 1987, p. 109.

²⁶ Cfr. MATTHIES 1912, p. 49.

²⁷ Cfr. WACHTER 1987, p. 110.

²⁸ Cfr. WACHTER 1987, p. 109.

fare esclusivamente con la competenza linguistica degli incisori etruscofoni e con la occasionalità dei fenomeni di possibile interferenza fra latino prenestino ed etrusco: è chiaro che siamo dinnanzi a eventi testuali che non hanno nulla a che vedere con la sistematicità linguistica. Trattandosi di iscrizioni che fungono da semplici didascalie delle scene incise è evidente che si tratta di testi prodotti per diretta iniziativa dei singoli artigiani ovvero di testi attribuibili alle effettive *competenze linguistiche* dei singoli artigiani: difficile assegnare il dettato linguistico a una precedente ordinazione da parte del committente latinofono, il quale si sarà semmai limitato a dare qualche indicazione generica.

Di per sé un influsso linguistico etrusco non significa affatto un contatto generalizzato o, addirittura, la certezza di un insediamento etrusco *stabile* in Preneste. Il richiamo fatto dal Wachter ai dati onomastici – contenuti soprattutto nei cippi – ha pertanto scarso o nullo rilievo: la presenza di un'eventuale manodopera etrusca sfuggirebbe comunque a qualunque rilievo prosopografico.

4. Sgombrato il campo dalle eventuali implicazioni etniche, epigrafiche e contestuali, non resta, dunque, che il dato linguistico a poter dirimere il problema.

Inizieremo da alcuni elementi che attengono ai piani della morfologia e della fonologia (§§ 4.1.-4.7.); successivamente (§§ 5.1.-5.3.) affronteremo il problema della apparente incoerenza sintattica di alcune iscrizioni, problema la cui soluzione, a nostro giudizio, induce inevitabilmente a postulare un'interferenza tra L_1 etrusca e L_2 latina in chi ha vergato i testi.

Nell'affrontare questioni di ordine formale, va premesso che, sul piano del metodo, non è affatto necessario ipotizzare la presenza in queste epigrafi di etruschismi crudi. Se, come crediamo, le didascalie sono state intenzionalmente redatte in latino ma recano tracce più o meno consistenti di interferenze etrusche, ci si deve concentrare su parole che, pur presentando un aspetto fonomorfologico accettabilmente latino, *tuttavia mostrano devianze spiegabili esclusivamente attraverso l'etrusco*.

4.1. La forma *Prosepnai* ‘Proserpina’, che ricorre su uno specchio di fattura prenestina ritrovato a Orbetello (CIL I² 558: *venos diovem prosepnai*), è da sempre stata ritenuta di forte impronta etrusca. Vetter annota: «in *prosepnai* ist die Endung etr. (*φersipnai*)»²⁹; Pisani sostiene: «*Prosepnai* è forma intermediaria fra *Περσεφόνη* e il lat. *Proserpina* (questo forse con immistione etimologico-popolare di *serpēre*, *serpēns*), sorta in territorio etrusco»³⁰. In effetti i riscontri in area etrusca

²⁹ Cfr. VETTER, *HdbItDial*, p. 337 (commento a Ve 366 1 = CIL I² 558).

³⁰ Cfr. PISANI 1960, p. 19.

sono molto indicativi: *q̄ersipnai* in *CIE* 5091 = Rix, *ET* Vs 7.15, *q̄ersipnei* in *CIE* 5365 = Rix, *ET* Ta 7.64, entrambi dal gr. *Φερσεφόνη*, variante di *Περσεφόνη*. De Simone³¹ ha chiarito che la forma etrusca risale alla variante dorica del nome della divinità (*Φερσεφόνα*), cui è stato aggiunto il morfema etrusco dei nomi femminili {-i}.

Il lat. *Proserpina* è il frutto di una paretimologia che ha operato su una forma etrusca e non direttamente sull'imprestito greco: da un greco *Φερσεφόνα* è difficile ricavare direttamente la forma latina, mentre da uno stadio intermedio costituito dall'etr. arcaico *q̄ersipnai* diviene possibile chiarire l'azione della *Volksetymologie* secondo *proserpēre* (cfr. Varrone, *de lingua Lat.* 5, 68: «dicta Proserpina, quod haec ut serpens modo in dexteram modo in sinistram partem late movetur. Serpere et proserpere idem dicebant»). A sua volta la forma prenestina *Prosepnai* risulta dalla sovrapposizione fra l'etr. *q̄ersipnai* e il lat. *Proserpina* nella competenza linguistica etrusca di chi ha vergato l'iscrizione: non si possono spiegare altrimenti la sinope tra [p] e [n] e la terminazione -*ai*³². Più difficile è pensare, col de Simone³³, che la voce prenestina sia compiutamente etrusca e che in detta forma prenestina vada identificato l'intermediario su cui si sarebbe poi innescata la paretimologia secondo *proserpēre*.

Per evitare l'ipotesi dell'etruschismo e vista la presenza del segmento *pro-* in *Prosepnai*, Wachter ritiene che la forma prenestina non sarebbe altro che una imperfetta trascrizione del lat. *Proserpina*: «müsste das *r* demnach vorhanden sein, vermutlich wurde es wie noch in anderen Fällen nur schwach gesprochen»³⁴, con un rinvio a quanto si verificherebbe in *dosuo*, un *cognomen* presente in uno dei cippi della necropoli prenestina (*CIL* I² 270), equivalente a *Dorsuo*, interpretazione, a quanto sembra, condivisa anche da Annalisa Franchi De Bellis³⁵. La sinope di [i] (spiegato a sua volta come esito in sillaba atona di -ō- dell'archetipo *Περσεφόνη*) sarebbe, secondo Wachter, tipicamente latina o, quanto meno, sarebbe tipica del latino prenestino: vengono riportati altri esempi come *Acmemeno* 'Agamennone', < gr. *Ἀγαμένων* (*CIL* I² 565), *Tondrus* 'Tindaro', < gr. *Τυνδάρεος* (*CIL* I² 567), *Melerpanta* 'Bellerofonte', < gr. dorico *Βελλεροφόντας* (*CIL* I² 554). Infine la terminazione in -*ai*, anche se sintatticamente poco chiara, non sarebbe altro che il dativo femminile latino. Per tutti questi motivi la trascrizione *prosepnai* corrisponderebbe a una lettura «/Prose^rp̄nai/» [sic].

³¹ Cfr. DE SIMONE, *Entleb* II, pp. 114, 306.

³² Nel caso della corrispondenza fra l'etrusco *q̄ersipnai* e il lat. *Proserpina*, Rix 1995 (1997), p. 75 parla, in maniera non del tutto perspicua, di una reazione del latino tale per cui il gruppo *pers-* del nome *persipnai* sarebbe stato «sostituito» dal gruppo *pro-*.

³³ Cfr. DE SIMONE, *Entleb* I, p. 292 (ivi anche gli ulteriori rinvii bibliografici).

³⁴ Cfr. WACHTER 1987, p. 116.

³⁵ Cfr. FRANCHI DE BELLIS 1997a, p. 179 ove la scrizione <*dosuo*> è sciolta «Do(r)suo»; nella *Avvertenza* si intende posta fra parentesi tonde la «risoluzione di abbreviazione» (FRANCHI DE BELLIS 1997a, p. 55); cfr. anche FRANCHI DE BELLIS 1997b, p. 416.

Gli argomenti del Wachter sono poco solidi. Il *cognomen* scritto *dosuo* va semplicemente letto *Dossuo* con la normale assimilazione di antico [rs] in [ss] ben nota già al latino parlato della Repubblica: si veda la testimonianza di Velio Longo, secondo il quale «‘dossum’ per duo ‘s’ quam per ‘r’ quidam ut lenius enuntiaverunt, ac tota ‘r’ littera sublata est in eo quod est ‘rusum’ e ‘retrosum’» (7, 79, 4-6 Keil), nonché il soprannome della maschera atellana *Dossennus* ‘il gobbo’ (da *dossum* per *dorsum*)³⁶ e il varroniano *asellus dossuarius* (in *de re rust.* 2, 6, 5). Tutti gli esempi citati di presunta sincope sono teonimi che, come diremo, mostrano evidenti tracce di una trafila etrusca e pertanto non sono dirimenti, pena la circolarità dell’argomentazione. Non solo: il contesto fonologico [C^{occl} + n] nel caso dei quadrisillabi – dunque [pin] nella forma [pro:serpina] – non rappresenta affatto il contesto tipico della sincope latina, quanto semmai dell’anaptissi³⁷. L’uscita in *-ai* in *Prosepnaī* non si spiega comunque in un contesto sintattico latino: anche se non si trattasse di una pura trascrizione dell’etrusco *-ai* in *qersipnai*, il ricorrere del caso dativo – accanto a un nominativo *venos* e a un accusativo *diovem* – esigerebbe comunque un chiarimento che il Wachter non offre.

Per tutti questi motivi la tesi che scorge in *Prosepnaī* un parziale rendimento etrusco («*Mischbildung*» nel linguaggio di Matthies)³⁸ del lat. *Proserpina* continua a essere preferibile. Questa spiegazione si concilia peraltro con la tesi che sarà avanzata al § 5.3., secondo la quale la forma *Prosepnaī* si trova all’interno di un contesto che, anche sul piano morfosintattico, risente fortemente dell’influsso etrusco.

4.2. Il nome *Melerpanta* in CIL I² 554 (*oinomavos ario melerpanta*), è una resa locale del gr. dorico *Βελλεροφόντας* ‘Bellerofonte’: a partire dall’Ernout³⁹ e dal Matthies⁴⁰ la mediazione etrusca per questa voce non è stata mai posta in dubbio ed è stata confermata dalle ricerche del de Simone⁴¹. Stadio intermedio tra l’archetipo greco e la forma prenestina deve essere stato un etrusco **Pelerpanta* o, forse, **Pelrpanta* con sincope interna (ed eventuale resa mediante lat. /e/ in seconda sillaba dell’appoggio vocalico della sonante etrusca), assai vicino peraltro al lat. *Bellerop(h)anta* ben testimoniato nella *varia lectio* in Plauto, *Bacch.* 810. La forma etrusca è stata successivamente dissimilata in *Melerpanta*.

³⁶ Cfr. BONFANTE 1967, p. VII.

³⁷ È sufficiente rinviare a LEUMANN 1977, pp. 97-105.

³⁸ Cfr. MATTHIES 1912, p. 52.

³⁹ Cfr. ERNOUT 1905, p. 316, cfr. anche ERNOUT 1966, p. 31 («*forme étrusque, issue de *Pelerpanta*»).

⁴⁰ Cfr. MATTHIES 1912, p. 51.

⁴¹ Cfr. DE SIMONE, *Entleb* II, p. 185.

Wachter sostiene che non esistono casi etruschi di resa di gr. /o/ attraverso <-a->, il che non è vero, come dimostra il nome di *Ermania* in CII 2726 = Rix, ET La S.2 (da Preneste) dal gr. **Eqūiovā*: questo rendimento è *a fortiori* giustificabile se si pensa che esistono non pochi indizi, fra i quali la trascrizione mediante <av> del dittongo italico /ow/ (cfr. lat. *Loucios* a fronte dell'etr. *Lavcie*), di un allofono [ɑ] del fonema etrusco /a/⁴².

Osserva il Wachter:

«seiner [scil. di de Simone] Erklärung dieses Vokalismus durch die Erscheinung einer beliebigen Vokalschreibung in etruskischen Mittelsilben ist hier mit Skepsis zu begegnen, denn unser – wie die Formen *Oinomavos/Ario* zeigen – an lateinische Phonetik und Orthographie gewohnter Schreiber hätte nicht -a- geschrieben, wenn er dies nicht auch gehört hätte»⁴³.

Chi conosce i problemi dell'apprendimento di una L₂ sa bene che spesso e volentieri della lingua-objettivo si ascolta quel che si è predisposti ad ascoltare in base alla griglia strutturale della L₁: in questo come in tutti gli altri casi di etruschismi nelle epigrafi prenestine, quindi, si deve supporre semplicemente la riproduzione di un termine latino (*Belleroponta* o, più probabilmente, *Beleropanta* a sua volta antico prestito etrusco) in bocca a uno scrivente etruscofono che l'avrà modificato secondo il modello – parzialmente sovrapponibile – della propria lingua, donde la forma *Melerpanta*. D'altronde la forma plautina *Belleropanta* esime dal concentrarsi su questa resa con [a] interno asserendone l'implausibilità sul *côté* etrusco: un [a] interno era già presente nella variante latina, a sua volta di provenienza etrusca, ed è indifferente a questo punto chiedersi se [a] nel prenestino *Melerpanta* si debba all'azione *diretta* del modello latino o del modello etrusco. Quanto a [m] iniziale la spiegazione offerta dal Wachter è decisamente *ad hoc*:

«auch das anlautende M- lässt sich m. E. sehr gut von den lateinischen Gegebenheiten her verstehen, denn anlautendes b- war hier vor dem Wandel /du-/ > /b-/ praktisch inexistent [...]. Gebildetere Leute als unser Schreiber, z. B. später Plautus, konnten dabei selbstverständlich jederzeit die originale Anlautschreibung benutzen, zumal nach dem Wandel /du-/ > /b-/ nun auch volksetymologisch Anlehnung an *bellum* nahelag [...]. Ich bin nach alledem der Meinung, dass wir diese Form durchaus für echt lateinisch halten können, ausgesprochen (mit Synkope) wohl etwa /M^beller^upanta/»⁴⁴.

Se l'argomentazione del Wachter avesse un qualche fondamento, dovremmo attenderci almeno qualche altro indizio della scarsa tolleranza di [b] in posizione iniziale nel latino antico: il che non solo non è mai documentato, ma appare con-

⁴² Cfr. AGOSTINIANI 1992, p. 48; AGOSTINIANI 1993, pp. 26-27.

⁴³ Cfr. WACHTER 1987, p. 120.

⁴⁴ Cfr. WACHTER 1987, pp. 120-121.

traddetto dalla presenza di voci attestate già a partire dal III secolo a.C. negli autori arcaici, voci come *baca* (in Catone, *de agri cult.* 101, cfr. Ennio, *Scenica* fr. 153 V³), *Bacchus* (in Ennio, *Scenica* fr. 123 V³), *baetēre* (in Plauto, *Curc.* 141, *Merc.* 465 nella variante *bitēre*)⁴⁵, *baiulus* (in Plauto, *Poen.* 1354), *balāre* (in Plauto, *Bacch.* 1138^a, cfr. anche Ennio, *Scenica* fr. 39 V³).

Anche per *Melerpanta*, in conclusione, la via che postula l'esistenza di una qualche mediazione etrusca è di gran lunga la più convincente.

4.3. Il teonimo *Vitoria* compare nell'epigrafe *CIL* I² 550 (*cudido* [sic] *venos vitoria rit[...]*). Rispetto alla variante *Victoria*, che ricorre in altre epigrafi prenestine (cfr. *CIL* I² 557, 563, 564, 2498), il presunto esito [kt] > [t] ha creato non pochi problemi all'esegesi dell'iscrizione. Ernout⁴⁶ pensava si dovesse trattare di uno sviluppo analogo a quello verificatosi nell'area italoromanza ove, come è noto, il nesso [kt] si è assimilato in [tt] (cfr. lat. *noctem* > ital. *notte*). Questa sua opinione è stata in genere accettata dalla letteratura successiva⁴⁷. Tuttavia l'estremo isolamento di questa scrittura, che risulterebbe sostenuta solo dall'analogo – ma non identico – esito presente nel gentilizio *Vettius*, ben documentato a Preneste e nell'Italia centro-meridionale, a fronte di *Vectius*, ha condotto alcuni autori a ritenere *Vitoria* un semplice *lapsus* dell'incisore per l'atteso *Victoria*. Vetter osserva: «da in *Cudido* durch Versehen *d* statt *p* geschrieben ist, wird man auch das Fehlen des *c* in *uitoria* als Verschreibung anzusehen haben»⁴⁸; così anche Wachter, il quale annota: «in der hiesigen Form dürfte blosse Verschreibung vorliegen»⁴⁹.

Si noti che la lettura *cudido*, cui si appellano il Vetter e il Wachter per giustificare la presenza di possibili errori in questa iscrizione, è discutibile: la notevole differenza tra l'occhiello della terza e della quinta lettera (molto più stretto l'occhiello della terza) lascia propendere per una lettura *cupido* con una ⟨p⟩ cui non è stato possibile aggiungere l'asta verticale per motivi di spazio. Quanto a *Vitoria*, a questo punto, il criterio della *lectio difficilior* non può non prevalere, vista anche l'implausibilità materiale di un errore o confusione tra ⟨ct⟩ e ⟨t⟩.

Ora, se si considera genuina la forma *Vitoria*, occorre trovare una credibile collocazione linguistica all'assimilazione [kt] > [t]. In un altro lavoro⁵⁰ è stato pos-

⁴⁵ Su questa forma verbale, probabilmente di lontana ascendenza italica, cfr. MARTINO 1986, pp. 12-14.

⁴⁶ Cfr. ERNOUT 1905, p. 340; in ERNOUT 1966, p. 30 si parla, con maggior cautela, di una semplice «réduction dialectale du groupe -ct- à -t-».

⁴⁷ Cfr. BAEHRENS 1922, p. 85; PISANI 1964, p. 139; BONFANTE 1968, p. 544; BATTISTI 1949, p. 164; LEUMANN 1977, p. 196; SOMMER-PFISTER 1977, p. 180.

⁴⁸ Cfr. VETTER, *HdbltDial*, p. 335 (commento a Ve 366 c = *CIL* I² 550).

⁴⁹ Cfr. WACHTER 1987, p. 146.

⁵⁰ Cfr. MANCINI, c.s. a.

sibile dimostrare che questo processo assimilatorio (che non aveva nulla a che vedere con l'assimilazione [kt] > [tt] propria dell'area italoromanza e testimoniata dal IV sec. d.C.) era bensì caratteristico del latino dialettale, ma in un'epoca decisamente più tarda. Si è anche chiarito che non esiste alcun gentilizio **Vectius* successivamente evolutosi in *Vettius* (così Ernout e Franchi De Bellis⁵¹): quest'ultima è viceversa la forma originaria, un antico nome di ascendenza etrusca, mentre l'isolato e tardo *Vectius* è una *scriptio inversa* tipicamente latino-volgare. Stando così le cose, è obiettivamente difficile attribuire l'isolato *Vitoria* per *Victoria* in *CIL I², 550* al latino prenestino *tout court*.

È interessante osservare che in etrusco, seppure in modo sporadico, è testimoniato il passaggio di [kt] in [gt] (segnato $\langle\chi\tau\rangle$ ⁵²) e quindi in [t]⁵³: cfr. gr. *'Ακταλων* > etr. *Ataiun* in *CII 2148* = Rix, *ET Vc 7.37*; gr. *"Εκτωρ* > etr. *Extur* in *NRIE 713* = Rix, *ET Vc S.25*; *CII 3, 315 s.* = Rix, *ET Vs S.22*, accanto a *Ectur* in *CII 2148 bis* = Rix, *ET Vc S.7*; prescindiamo dalla serie *Uhtavil/Uftavi/Utavum* (quest'ultimo a Pech Maho, Rix, *ET Na 0.1*) che potrebbe semplicemente riflettere un analogo processo fonologico verificatosi in area umbra (dove è stato preso l'antroponimo corrispondente al lat. *Octavius*)⁵⁴.

Si può allora attribuire con un buon grado di plausibilità la grafia *Vitoria* per *Victoria* a una contingente interferenza etrusca e non a presunti tratti sistematici del latino prenestino.

4.4. I due nomi *Alixentros* e *Casentra* ricorrono al nominativo in *CIL I² 566* (*alixentr[...]* *ateleta alsir felena casentra crisida aiax oinumana alses venus [...]aucena*); *Alixentros* compare anche in *CIL I² 557* (*victoria alixentros*) e all'accusativo in *CIL I² 553* (*mirqurios alixentrom*).

Secondo Ernout e Wachter⁵⁵ la resa fonologica mediante la sorda [l̪] a fronte dei rispettivi archetipi greci *'Αλέξανδρος* e *Κασάνδρα* andrebbe attribuita al latino locale; Sommer-Pfister⁵⁶, Leumann⁵⁷, Vetter⁵⁸, Pisani⁵⁹ optano invece per un influsso etrusco (tesi accolta a suo tempo già dal Matthies)⁶⁰. Wachter richiama un

⁵¹ Cfr. rispettivamente ERNOUT 1905, p. 340 e FRANCHI DE BELLIS 1997a, p. 216.

⁵² Per l'interpretazione dei fonemi aspirati presenti in etrusco come rilassati vedi MANCINI 1990, pp. 57-65.

⁵³ Cfr. DE SIMONE, *Entleb II*, pp. 192-195.

⁵⁴ Per i dettagli vedi MANCINI, c.s. a.

⁵⁵ Vedi rispettivamente ERNOUT 1905, p. 341 (ma cfr. ERNOUT 1966, p. 31) e WACHTER 1987, p. 122.

⁵⁶ Cfr. SOMMER-PFISTER 1977, p. 172.

⁵⁷ Cfr. LEUMANN 1977, p. 198.

⁵⁸ Cfr. VETTER, *HdbItDial*, p. 336 (commento a *Ve 366 f = CIL I² 553*).

⁵⁹ Cfr. PISANI 1960, p. 105.

⁶⁰ Cfr. MATTHIES 1912, p. 51.

passo di Quintiliano (1, 4, 16) che confermerebbe un rendimento tutto interno alla storia linguistica latina:

«quid 'r' litterae cum 'd' quaedam cognatio? Quare minus mirum si (in) vetustis operibus urbis nostrae et celebribus templis legantur 'Alexanter' et 'Cassantra' [varia lectio: Cassentra].»

Commenta il Wachter: «besondere Beachtung verdient die *varia lectio (difficilior!)* *cassentra* in cod. B, die die Vermutung nahelegt, dass auf den betreffenden vetusta opera und celebria templa in Rom und in Quintilian Werk ursprünglich sogar **Alixenter/*Casentra* o. ä. gestanden haben könnte»⁶¹.

Effettivamente, sulla scorta di due esempi non proprio sicurissimi, si è pronti ad attribuire al latino lo sviluppo dell'antico nesso **-dr-* in *-tr-* all'interno di voci ereditarie: si vedano i casi di *taeter* 'orrido' (da **taidros*, cfr. *taedet*, *taedium*) e di *uter, utris* 'otre' (da **udri-*, cfr. il confisso greco *ὑδρο-*)⁶². Per accettare l'ipotesi di una confluenza nel medesimo esito [tr] sia dell'antico **-dr-* in voci ereditarie sia del nesso *-dr-* all'interno di prestiti come *Alixentros* e *Casentra* (a Preneste) occorrerebbe pensare, per queste due ultime voci, o a prestiti arcaicissimi o a una regola sincronica del latino tale per cui [dr], «gruppo altamente anomalo»⁶³, veniva automaticamente riprodotto mediante [tr].

La resa di antico [a] interno – presente nei greci *Αλέξανδρος* e *Κασάνδρα* – con [i] e con [e] rispettivamente in *Alixentros* e *Casentra* andrebbe giustificata supponendo un prestito anteriore all'indebolimento delle vocali in sillaba interna latina (è quanto sostiene infatti Wachter).

La testimonianza di Quintiliano non appare particolarmente dirimente. Nessuno, tanto meno il Wachter, può far dire a Quintiliano quel che Quintiliano non dice, ossia che in latino arcaico esistevano le stesse forme *Alixenter* e *Casentra* che ritroviamo a Preneste. La variante *Cassentra*, che di per sé rappresenterebbe una *lectio difficilior*, appartiene a uno dei due codici più antichi della tradizione quintiliana (il Bernensis 351 del IX secolo); l'altro manoscritto, l'Ambrosianus E 153 sup. sempre del IX secolo, riporta *Casantra*: anche ammessa nel testo la variante del Bernensis, resterebbe pur sempre l'imbarazzante *Alexanter* con [a] interno e la testimonianza quintiliana risulterebbe quanto meno ambigua e pertanto inutilizzabile. Se si accetta il testo approntato in tutte le edizioni moderne di Quintiliano

⁶¹ Cfr. WACHTER 1987, p. 122.

⁶² Cfr. LEUMANN 1977, p. 198; SOMMER - PFISTER 1977, p. 172; PISANI 1962, p. 58; NIEDERMANN 1985, p. 137.

⁶³ Cfr. PERUZZI 1978, p. 41 (ivi la teoria secondo cui antico [dr] da prestiti greci sarebbe stato reso mediante [br] in latino protostorico, secondo le equazioni gr. *σφεδρός* 'puro' ~ lat. *februum* 'mezzo di purificazione', gr. *χέλυδρος* 'specie di serpente' ~ lat. *coluber* 'serpente', gr. *ὑδρία* 'recipiente' ~ lat. *bria* 'recipiente per il vino'; cfr. anche PERUZZI 1994, p. 269).

– con le lezioni dell'Ambrosiano – l'unico dato certo ricavabile dal passo della *Institutio* è che in Roma comparivano epigrafi arcaiche con le scrizioni *Alexanter* e *Cassantra*. Ora queste due forme non mostrano alcun indebolimento delle vocali poste in sillaba interna: si deve allora ammettere che Quintiliano sta semplicemente parlando di un'abitudine *grafica* nella resa di [d] mediante ⟨t⟩ (di probabile ascendenza etrusca) e che quindi fa riferimento al rendimento atteso di 'Αλέξανδρος e Κασάνδρα con [a] interno intatto, in prestiti *successivi* all'indebolimento delle vocali mediane: in questo modo non esiste alcuna connessione possibile con i nomi prenestini *Alixentros* e *Casentra*. L'alternativa consisterebbe naturalmente nel correggere l'intero brano di Quintiliano: infatti, accettando *Cassentra*, ma lasciando *Alexanter*, la questione – come si è detto – resterebbe in ogni caso insoluta.

Al limite, anche ammessa per assurdo l'esistenza di varianti latine nelle quali [a] fosse passato a [e] in sillaba chiusa, resterebbe da spiegare il timbro [i] nella seconda sillaba del nome prenestino *Alixenter*: ci attenderemmo infatti un **Alexentros*. Wachter se ne rende perfettamente conto:

«die Lautfolge *ix* (< *ex*) widerspricht auf den ersten Blick den Regeln der lateinischen V[okal]S[chwächung in]M[ittelsilben], die zur Zeit dieser pränestinischen Bronzen offenbar schon vollständig gewirkt hatte [...]. Was somit 'regelmässig' ist, kann nicht sicher gesagt werden, immerhin vergleiche man lautlich ähnliches (-*sc*- statt -*cs*-) *praeiscini* (<-*ă*-), welches Leum. p. 81, als 'unverständlich' bezeichnet [...], ferner die Gelegenheitsschreibung *infistae* in CIL 1214. - Im übrigen kann in unserem Beleg auch 'kontrastive Schreibung' vorliegen, in der das *i* grössere Geschlossenheit des ersten, durch VSM aus altem *e* entstandenen Lautes im Vergleich zum zweiten, aus *a* entstandenen, zum Ausdruck bringen sollte»⁶⁴.

Di nuovo la sensazione è di trovarsi dinnanzi a spiegazioni puramente *ad hoc*. L'avverbio *praeiscini*, impiegato come intercalare con il senso di 'senza offesa' già in Plauto (cfr. ad esempio *Asinaria* 491, *Rudens* 461)⁶⁵, composto da *prae-* e *fascinum*⁶⁶, non ha ovviamente una sequenza «lautlich ähnlich» a quella presente in *Alixentros*, anche se gli effetti prosodici sono identici, trattandosi di due sequenze consonantiche eterosillabiche. Non esiste alcun indizio che induca a ritenere che il gruppo [ks] fosse talvolta, in qualche particolare varietà parlata, tautosillabico (le testimonianze dei grammatici in questo ambito non hanno valore, come ha giustamente sottolineato Edoardo Vineis⁶⁷): dunque [i] nella seconda sillaba, che non era aperta ma chiusa, non poteva comunque essere il frutto del normale indebolimento

⁶⁴ Cfr. WACHTER 1987, p. 122 nota.

⁶⁵ Cfr. HOFMANN 1980, pp. 286-287.

⁶⁶ Vedi WALDE-HOFMANN 1965, p. 459; ERNOUT-MEILLET 1959, p. 218a.

⁶⁷ Cfr. VINEIS 1990, pp. 161-168.

mento di antico [a] interno. A proposito di tale forma si è soliti parlare⁶⁸ di uno sporadico caso di assimilazione vocalica indotta dalla sequenza dei due [i] successivi alla sillaba accentata: **praifescini* > *praefiscini*. Non vi è motivo di abbandonare la spiegazione tradizionale: esistono altri esempi di questo fenomeno che la scuola francese definisce «dilation progressive», il più importante dei quali è costituito dal nome del numerale per ‘venti’, *vīgintī* a fronte dell’atteso **vīcentī* da **wiḳntoi*.

Quanto allo hapax *infistae* presente nell’iscrizione metrica *CIL I² 1214* (v. 15: *infistae Parcae deposierunt carmine*), è probabilmente un errore di scrittura di chi leggeva al momento della *ordinatio* la sequenza di ⟨f⟩ ed ⟨e⟩ corsivi presente nell’antografo omettendo una astina verticale.

Dunque un’etimologia etrusca dei due nomi prenestini *Alixentros* e *Casentra* è prossoché certa. Per il nome tratto dal gr. Ἀλέξανδρος, Marina Martelli ha recentemente integrato e corretto il dossier epigrafico etrusco a nostra disposizione⁶⁹. Sulla base della documentazione offerta dalla studiosa è possibile notare l’esistenza di due filoni di prestiti: il primo, già antico, presenta la metatesi vocalica tra prima e seconda sillaba (tipo *elacsantre* ad esempio in *CIE 11177* = Rix, *ET Vc S.4* risalente alla metà circa del sec. V a.C.), il secondo, decisamente minoritario, attesta una forma prossima all’archetipo greco (*alcsentre* in *NRIE 412* = Rix, *ET Pe S.5*, specchio del IV secolo a.C.; *alexstantre* in *CIL 2523* = Rix, *ET OI S.40*, specchio del 330 a.C. circa). Le due rese si spiegano agevolmente all’interno della fonologia dell’etrusco⁷⁰. Il gr. Κασάνδρα in etrusco compare come *casntra* in un’iscrizione vulcente del IV secolo a.C. (*CIE 5249* = Rix, *ET Vc 7.9*): trattandosi di una testimonianza di epoca neoetrusca, è facile supporre una variante più antica **casentra*, come fa il de Simone⁷¹, conformemente alle leggi del vocalismo paleoetrusco.

4.5. I due teonimi *Amuces* (in *CIL I² 549*: *poloces losna amuces*) e *Hercles* (in *CIL I² 563*: *iuno iovos mercuris hercles apolo leiber victoria menerva mars diama* [sic] *fortuna*; in *CIL I² 564*: *micos aciles victoria fercles diesptr iuno mircurios iacor aiax iuentus*; in *CIL I² 551*: *iuno iovei hercele*) sono entrambi riconducibili ad archetipi etruschi. Per il primo, tratto dal gr. Ἀμυκος, si può confrontare l’etrusco *amuce* in *CIE 6315* = Rix, *ET Cr 4.5* e *CII 2 s. 130* = Rix, *ET AT S.7*, con la rego-

⁶⁸ Cfr. PISANI 1962, p. 28; MANIET 1975, p. 111.

⁶⁹ Vedi MARTELLI 1994 (1995).

⁷⁰ Al contrario, la mancanza di qualunque plausibile spiegazione all’interno del latino di Preneste per il tipo *Alixentros* suggerisce di accantonare l’ipotesi, pure affacciata da MARTELLI 1994 (1995), pp. 177-178, circa una possibile derivazione latina degli etruschismi *alcsentre*, *alexstantre*.

⁷¹ Cfr. DE SIMONE, *Entleb* II, p. 34.

lare resa del nominativo greco uscente in *-os* attraverso l'etrusco *-e*⁷². In un altro specchio, sempre da Preneste, ricorre la forma integrata nella morfologia latina *Amucos* (*CIL* I² 548: *castor amucos polouces*): «die Endung *-es* in *amuces* – scrive il Vetter – gegenüber *-os* in *a* [scil. in *CIL* I², 548] verrät etr. Einfluß»⁷³. Per Pisani⁷⁴ e per Wachter⁷⁵ l'influsso etrusco in tal caso è possibile, ma non sicuro. Tuttavia il parallelismo con la morfologia anomala del nome di 'Ercole', oltre all'esistenza di un allotropo in *-os*, induce a ritenere l'interferenza con l'etrusco certa.

Per Wachter la forma *Hercles/Fercles* non sarebbe etrusca, ma genuinamente latina. Anche per la variante anaptittica *Hercele* Wachter, al contrario di quanto riteneva il Matthies⁷⁶, penserebbe a una forma non mediata dall'etrusco, visto che in questa lingua l'anaptissi è documentata raramente, mentre si spiegherebbe bene in latino: «eher liegt hier eine Art lateinischer Anaptyxe vor, wie sie später praktisch immer zu beobachten ist (*Hercole*, *Hercules*); der einzige weitere Beleg ohne *-o/-u-* aus Latium ist der Dativ *CIL* 2659 *[H]ercle* in einer Inschrift vom Lacus Albanus, 3. Jh. [...]»⁷⁷. Quanto all'uscita in *-e* in *Hercele* Wachter preferirebbe ipotizzare, come nel caso dell'esclamazione *pol*, un vocativo di tema in *-o-* (in oscio, ad esempio, e in alcune varietà italiche con riflessi anche nel latino locale il nome di 'Ercole' è stato effettivamente integrato in questa classe morfologica)⁷⁸. Quest'ultimo argomento è tuttavia fragilissimo, in quanto la forma epigrafica *Hercele*, a differenza di tutti gli occorimenti conosciuti di *pol* 'per Polluce!', non è in un contesto e in un cotoesto che ne giustifichino l'impiego al vocativo. Piuttosto l'allotropo *Hercele* ricorda quanto si è già potuto rilevare a proposito del teonimo *Prosepnai*: anche in questo caso, infatti, ci troviamo dinanzi a un incisore che non mostra una perfetta competenza della morfosintassi latina, collocando l'uno accanto all'altro un nominativo (*Iuno*) e questa forma *Hercele* che è evidentemente la trasposizione – male adattata – dell'etr. *herecle*, una variante arcaica presente in *CII* 2528 = Rix, *ET* Pi S.1 accanto al ben documentato *hercle*⁷⁹.

Si noti di passaggio che è difficile considerare la forma prenestina *Hercele* lo stadio intermedio fra l'archetipo greco *'Ηρακλῆς* e il latino *Hercole*: anche se è ragionevole presumere che «l'anaptissi si sia manifestata all'inizio con una vocale di

⁷² Cfr. ERNOUT 1966, p. 31, DE SIMONE, *Entleb* II, p. 94.

⁷³ Cfr. VETTER, *HdbItDial*, p. 335 (commento a Ve 366 b = *CIL* I² 549).

⁷⁴ Cfr. PISANI 1960, p. 18.

⁷⁵ Cfr. WACHTER 1987, pp. 128-129.

⁷⁶ Cfr. MATTHIES 1912, p. 52.

⁷⁷ Cfr. WACHTER 1987, p. 134; vedi anche WALDE-HOFMANN 1965, p. 640.

⁷⁸ Sul piano documentario cfr. oscio *herekleis* in Ve 1, *hereklui* in Ve 147, vestino *Herclo* in Ve 220 nonché latino dei Peligni *Hercolo* in Ve 217 nota, latino dei Marsi *Herclo* in Po 219.

⁷⁹ Cfr. DE SIMONE, *Entleb* II, p. 72. Sull'anaptissi in questa forma etrusca vedi anche RIX 1993, p. 205 e AGOSTINIANI 1992, p. 52.

timbro neutro quanto a grado diaframmatico, cioè [- alta - bassa]»⁸⁰, la testimonianza prenestina è troppo recente per presumere che l'azione di [h] non avesse avuto ancora luogo sul timbro della vocale anaptittica [ə] eventualmente adombrata dal grafema <e> nella seconda sillaba di *hercele* (tra le più antiche documentazioni della variante *Hercole*s attribuibili al sec. III a.C. cfr. *CIL* I² 61 e *CIL* I² 62 da Preneste, *CIL* I² 30 e *CIL* I² 607, da Roma). La cronologia relativa, come ha mostrato in maniera convincente Walter Belardi⁸¹, impone di collocare il *terminus post quem* della labializzazione indotta da [h] *plenus* intorno al VI secolo a.C.

Quanto ai prenestini *Hercles/Fercles* (rispettivamente in *CIL* I², 563 e 564) si tratta di varianti evidentemente non ancora interessate dall'anaptissi latina che condusse poi al tipo classico *Hercole/Hercules*.

È opportuno rammentare che il nome etrusco del dio nella variante regolarmente sincopata⁸², *hercle* (a sua volta dal gr. *Ἡρακλῆς*), penetrò in area latina attraverso due fasi distinte, la prima delle quali probabilmente attestata dall'esclamazione maschile *hercle* (cfr. ad esempio Plauto, *Asinaria* 249), *mehercle* (cfr. Plauto, *Stichus* 250)⁸³. La seconda fase comportò una maggiore integrazione nel sistema morfologico latino arcaico donde appunto il tipo *Hercles/Fercles* a Preneste e *Hercle* (dativo) in un'epigrafe ritrovata vicino Roma (*CIL* I² 2659); a questa fase si deve anche la reinterpretazione dell'espressione arcaica (*me*)*hercle* come *meherc(u)les* (quest'ultimo attestato già in Catone, fr. 113 Malcovati⁸⁴, cfr. anche la testimonianza di Cicerone, *Orator* 157: «libentius dixerim et me hercule quam me hercules»)⁸⁵.

Secondo Wachter «die gängige etruskische Form ist *Hercole*, ein Nominativ -s, wie es hier ebenfalls deutlich vorhanden ist, ist im Etruskischen nie bezeugt»⁸⁶, il che è vero solo in parte, visto che già il de Simone⁸⁷ aveva segnalato due rese etrusche con -s finale, *herecles* su uno scarabeo della seconda metà del sec. V, e *hercles* su un vaso a figure rosse non databile. Queste varianti dimostrano *a fortiori* la stretta contiguità tra forme latine e forme etrusche, una contiguità che facilitava la trasposizione di 'fossili' etruschi in un dettato latino da parte degli incisori bilingui.

4.6. Nell'epigrafe *CIL* I² 566 ricorre la forma *Crisida* (*alixentr[.] ateleta alsir felena casentra crisida aiax oinumana alses venus [..]aucena*), che ha un parallelo

⁸⁰ Cfr. BELARDI 1984, p. 83 nota.

⁸¹ Cfr. BELARDI 1984, p. 79.

⁸² Seguiamo davvicino la ricostruzione diacronica di DEVOTO 1928, pp. 320-321 e DE SIMONE, *Entleb* II, pp. 291-292, ribadita in DE SIMONE 1978, pp. 48-49.

⁸³ Cfr. da ultima BREYER 1993, p. 158.

⁸⁴ Cfr. HOFMANN 1980, pp. 137-138.

⁸⁵ Cfr. WACHTER 1987, p. 133.

⁸⁶ Cfr. DE SIMONE, *Entleb* II, p. 128.

nel *Creisita* di *CIL* I² 567 (*tondrus seci.lucus creisita [.]elena aciles simos oreste[s]*). Accertato che si tratta del nome femminile greco *Xρυσης*, *-ιδος*, è chiaro che il latino ha ricevuto le due forme secondo una traiula in qualche modo irregolare. In etrusco la forma corrispondente suona *crisiθa* (su due specchi prenestini di datazione tarda, fra il III e il II sec. a.C.)⁸⁷.

«Das *-d*- in unserem hiesigen Beleg – schreibt der Wachter – spricht im Gegenteil gerade für, dass es sich hier um eine durchaus echt lateinische Form handeln könnte, in der der ursprüngliche und über das Etruskische nicht erklärbare stimmlose Verschlusslaut der obliquen Formen erhalten geblieben ist (im Gegensatz etwa zum sichersten Beispiel für eine ursprünglich aus dem Etruskischen stammende Bezeichnung einer mythologischen Gestalt in Latium, nämlich *Catamitus* (z. B. Plaut. *Men.* 144) mit seinem vom griechischen *-μήδης* her unverständlichen *t*); die Verwendung des griechischen, vielleicht direkt des homerischen Akkusativs setzt keine etruskische Zwischenstufe voraus»⁸⁸.

Queste osservazioni del Wachter, però, sembrano pregiudizialmente ignorare il quadro complessivo dei dati a nostra disposizione. Il parallelismo tra *Crisida* in *CIL* I² 566 e la variante *Creisita* in *CIL* I² 567 è troppo evidente per pensare che nell'un caso si tratti di voce mediata dal latino e nell'altro di etruschismo. Poiché sia la resa mediante *-i-* a fronte di gr. *-v-* sia la resa mediante *-i-* di gr. *-ηι-* non si spiegano affatto secondo le normali regole di conversione dei grecismi in latino, ma trovano un sostegno esclusivamente nell'etr. *crisiθa*, non vi è alcun motivo di rifiutare il vaglio etrusco per entrambe le forme⁸⁹.

La grafia latina *<ei>* in *creisita* rende semplicemente un [i:] che nell'etr. *crisiθa* si può spiegare o in funzione dell'accento espiratorio protosillabico o, meno probabilmente, con il mantenimento della tensione propria della vocale [y:] presente nell'archetipo greco.

Quanto a [d] in *Crisida*, occorre rammentare, con il de Simone⁹⁰, che il confronto va fatto con l'etrusco *-θ-*, non con il greco *-δ-*. Si è già avuto modo di insistere, in un lavoro di qualche anno fa⁹¹, sul profilo articolatorio dei suoni indicati dai grafemi aspirati in etrusco: si tratta di occlusive caratterizzate dal tratto ridondante della lassità, le quali, pertanto, potevano essere reinterpretate dall'orecchio latino come occlusive sonore all'interno di una fase e/o di un registro linguistico in cui il latino non possedeva l'opposizione /C/ ~ /C^h/. Ciò spiega come gli ignoti in-

⁸⁷ Documentazione in DE SIMONE, *Entleb* I, pp. 48-49.

⁸⁸ Cfr. WACHTER 1987, p. 157.

⁸⁹ In parte già chiaro al Matthies, cfr. MATTHIES 1912, p. 50.

⁹⁰ Cfr. DE SIMONE, *Entleb* II, p. 181, il quale fa giustamente riferimento alla natura [– forte] dei fonemi aspirati etruschi; sulla posizione intervocalica come contesto che favoriva la realizzazione rilassata delle occlusive etrusche vedi anche Rix 1993, p. 207.

⁹¹ Cfr. MANCINI 1990, pp. 57-65.

cisori etruscofoni abbiano potuto riprodurre in grafia latina il suono [d^h] presente nella forma etr. *crisiθa* ora come [t] ora come [d], *Crisida/Creisita*. Quanto all'aspetto morfologico non è affatto chiaro perché il Wachter, riprendendo una brevissima annotazione del Leumann⁹², ritenga che la derivazione della forma prenestina dall'accusativo greco di per sé escluda un filtro etrusco. Il parallelismo con tanti altri casi (si pensi, ad esempio, a prestiti greci passati in latino attraverso la mediazione etrusca come *sporta* 'cesta' dal gr. *σπυρίς*, *-ίδος* e *orca* 'orca' dal gr. *ὅρνξ*, *-υγος*) conferma anzi che moltissimi grecismi penetrati nella lingua etrusca sono stati accolti al caso accusativo, una caratteristica su cui torneremo a proposito delle questioni morfosintattiche (cfr. infra § 5).

4.7. La forma *Tondrus* si riscontra nell'iscrizione *CIL I² 567* incisa su una ciesta (*tondrus seci.lucus creisita [...]elen alices simos oreste[s]*). Il nome è comuneamente confrontato con il gr. *Tυνδάρεος*.

Un influsso etrusco diretto è probabilmente da escludersi considerata la forma *tuntle* documentata in *NRIE* 716 = Rix, *ET* Vc S.19 (da Vulci, sec. IV a.C.) e in *NRIE* 461 = Rix, *ET* Vs S.18 (da Porano, sec. III a.C.). Tuttavia la sinope della vocale posttonica [a], vocale presente nell'archetipo greco, induce a postulare un'interferenza tra il vocalismo della forma etrusca e il vocalismo della forma prenestina. L'equivalenza tra il gr. /u/ in *Tυνδάρεος*, la vocale segnata in etrusco con ⟨u⟩ in *tuntle* e il lat. /o/ in *Tondrus* si ritrova in altri grecismi penetrati in latino attraverso l'etrusco: è probabile che ciò si debba all'ampio margine di dispersione allfonica di /u/ in etrusco, unico fonema specificato con il tratto di posteriorità all'interno del sistema vocalico⁹³. Di recente Helmut Rix ha precisato questa ipotesi sul piano della cronologia: «la *u*, che al momento dell'adozione dell'alfabeto-modello determinò la scelta univoca della greca *y* (foneticamente corrispondente a /u/), conobbe nel tempo una evoluzione verso [o] o, forse, verso [ɔ], come dimostra la normale trascrizione latina: da *nufurznei*, *Noborsinia*; da *tušnu*, *Tosno*»⁹⁴. Si noti, infine, che il parallelismo fonetico tra la forma prenestina così come appare trascritta nello specchio e la forma etrusca *tuntle* si rafforza se si pensa alla natura lene dell'occlusiva dentale etrusca collocata fra sonoranti, dunque ['tondle] (vedi sopra § 4.6).

Tutti i dubbi del Wachter a riguardo sembrano nascere da un approccio eccessivamente 'neogrammaticale' al problema:

«nicht stichhaltig ist zwar das pränestinisch *o* gegenüber etr. *u*, da ein griechisches *v* zugrundeliegt, jedoch die Erhaltung der (wenn auch leicht umgestalteten) En-

⁹² Cfr. LEUMANN 1977, p. 455.

⁹³ Cfr. MANCINI 1990, p. 55 nota.

⁹⁴ Cfr. RIX 1993, p. 204; AGOSTINIANI 1992, p. 48 riprende la teoria di Rix e la precisa sul piano della struttura del sistema vocalico neoetrusco; vedi anche BREYER 1993, pp. 14-15.

dung und des *d*; dieses ist vor *r* sonst in Praeneste (vermutlich sogar im Lateinischen allgemein) zu *t* geworden, woraus man schliessen darf, dass die Syncope des *-ā- erst spät und wohl lange nach dem Wirken dieses Konsonanten-Lautwandels stattgefunden hat»⁹⁵.

Al pari dei casi precedenti, l'interferenza con l'etrusco non deve configurarsi come un puro e semplice travaso di prestiti bensì come un contatto, una reazione della L₁ etrusca sulla L₂ latina degli incisori delle didascalie.

5. Sul piano morfosintattico il fenomeno più appariscente delle iscrizioni prenestine apposte su *instrumenta* è rappresentato da alcuni impieghi apparentemente inspiegabili di casi quali l'accusativo, il genitivo o il dativo al posto dell'atteso nominativo.

I testi problematici sono quattro, ossia:

- 1) *venos diovem prosepnnai* (CIL I² 558);
- 2) *mirqurios alixentrom* (CIL I² 553);
- 3) *iuno iovos mercuris hercles apolo leiber victoria menerva mars diama* [sic] *fortuna* (CIL I² 563);
- 4) *iuno iovei hercele* (CIL I² 551).

5.1. L'Ernout, in maniera piuttosto vaga, si limitava a segnalare le evidenti irregolarità sintattiche di queste epigrafi (ove alcune forme sarebbero «irréductibles à des formes latines»), ricordando come in precedenza il Lattes aveva interpretato i teonimi *Iovei* e *Hercele* dell'iscrizione n. 4 come nominativi etruschi⁹⁶. Successivamente, nel *Recueil*, glossando la stessa iscrizione n. 4, l'Ernout traduce: «Juno Iovi Herculem (conciliat?)»⁹⁷.

Vittore Pisani osservava, a proposito della n. 1, che l'epigrafe era stata graffita «da un Etrusco che non conosceva il latino; così si spiega l'accozzaglia di un nominativo, un accusativo e un dativo o genitivo (o addirittura la forma etrusca *qersip-nai?*) nei nomi dei tre personaggi»⁹⁸.

Il Vetter, viceversa, presumeva di poter ricostruire il cotoesto delle didascalie, individuando di volta in volta la ratio delle strutture sintattiche aberranti. Nel caso della n. 2 scrive infatti: «vielleicht dachte der Graveur an einen Satz “(spricht) den Paris (an)”»⁹⁹; nel caso della n. 1 rinvia a quanto annotato per la n. 2; per la n. 4

⁹⁵ Cfr. WACHTER 1987, pp. 159-160.

⁹⁶ Cfr. ERNOUT 1905, p. 306.

⁹⁷ Cfr. ERNOUT 1966, p. 31.

⁹⁸ Cfr. PISANI 1960, p. 19.

⁹⁹ Cfr. VETTER, *HdbItDial*, p. 336 (commento a Ve 366 f = CIL I² 553).

non offre alcuna spiegazione; per la n. 3, infine, osserva: «*iouos* ist Genetiv (“Bild” zu ergänzen)»¹⁰⁰.

Per quanto concerne la n. 2 e la n. 1 Degrassi segue l’opinione del Vetter: «*intellesgas adloquitur*»¹⁰¹. Lo stesso per la n. 3 a proposito di *Iovos*: «*genetivus* Vetter auctore; *intellege imago*»¹⁰².

Wachter respinge in maniera risoluta qualunque possibile interpretazione che faccia appello all’etrusco. La sua argomentazione merita di essere riportata per intero:

«dies [scil. l’ipotesi ‘etrusca’] befriedigt jedoch aus vielen Gründen nicht: Erstens sind als Graveure ein Künstler latinischen Namens, ein Griech, beide wohl kampanischer Herkunft, nachweisbar [ma non per le epigrafi che stiamo trattando!], jedoch kein Etrusker. Zweitens ist die Schrift und die Schriftrichtung, wie schon oben betont wurde, keineswegs etruskisch. Drittens müsste man bei der Annahme eines des Lateins unkundigen Schreibers schriftliche Vorbilder plausibel machen können; wo aber las man die Akkusative *Diovem*, *Alixentrom*? Viertens würde man von einem sprachkundigen Schreiber unkorrekte oder mindestens unpassende Kasus erwarten. Dies trifft jedoch nicht zu, ja es ist in diesen Fällen sogar meistens nicht schwierig, Gedankengänge zu finden, die den Graveur dazu bewogen haben können, einen anderen Kasus als den Nominativ zu setzen (cf. zu den einzelnen Stellen). Diese – nicht neue – Erklärung scheint mir jedenfalls bedeutend einfacher, als nach den genannten Gründen weiter mit etruskischen Handwerkern zu rechnen, die, obwohl sie in Praeneste arbeiteten, die lokale Sprache so schlecht beherrschten, dass sie von einzelnen (meist sehr bekannten!) Götternamen den Nominativ jeweils nicht präsent hatten und deshalb einen – wie man in diesem Falle annehmen müsste – völlig unpassenden (aber in jedem Fall korrekten und existierenden) Kasus erwischten»¹⁰³.

Come è facile attendersi, i «Gedankengänge» ricostruiti dal Wachter per dar conto delle anomalie sintattiche sopra riportate sono di per sé assolutamente indimostrabili e puramente *ad hoc*.

Per l’iscrizione n. 1 (*venos diovem prosepnai*) si presume, come già il Matthies¹⁰⁴, che «hier ist wohl etwa gemeint: “Venus fleht zu Iuppiter wegen bzw. für Proserpina”»¹⁰⁵. Per l’iscrizione n. 2 (*mirqurios alixentrom*) si ribadisce l’opinione del Vetter: «Merkur steht vor Paris und spricht ihn an, deshalb ist der Akkusativ

¹⁰⁰ Cfr. VETTER, *HdbItDial*, p. 339 (commento a Ve 367 b = CIL I² 563).

¹⁰¹ Cfr. rispettivamente DEGRASSI, *ILLRP*, p. 343 nota, 344 nota (commento a *ILLRP* 1202 = CIL I² 553 e 1203 = CIL I² 558).

¹⁰² Cfr. DEGRASSI, *ILLRP*, p. 342 nota (commento a *ILLRP* 1198 = CIL I² 563).

¹⁰³ Cfr. WACHTER 1987, p. 111.

¹⁰⁴ Cfr. MATTHIES 1912, p. 53.

¹⁰⁵ Cfr. WACHTER 1987, p. 115.

gesetzt»¹⁰⁶. Per la n. 3 (*iuno iovos mercuris hercles apolo leiber victoria menerva mars diama* [sic] *fortuna*), sempre seguendo Matthies¹⁰⁷ (e Vetter, come si è già notato), si propone che *Iovos* determini un sostantivo sottinteso quale *imago* o *uxor*, con riferimento alla didascalia *Iuno* (dunque: *iuno iovos uxor*); in alternativa Wachter pensa a *Iovos* come a un nominativo anche se – osserva – «es ist nun allerdings nicht einfach, den Weg der Analogie nachzuzeichnen, der zu einem allfälligen Nom. *Iovos* haben könnte»¹⁰⁸. Infine, per l'epigrafe n. 4 (*iuno iovei hercele*), ci si limita a presupporre una giustificazione contestuale (si tratterebbe della riproduzione di un titolo dedicatorio su un altare)¹⁰⁹.

5.2. In problemi come questo che stiamo trattando c'è da domandarsi, sul piano del metodo, sino a dove debba spingersi una complessa ricostruzione del quadro ermeneutico delle singole epigrafi e quanto tale ricostruzione, in moltissimi casi certo indispensabile, debba prevalere a scapito di una tesi più economica e più generale.

Se noi consideriamo i fatti fonologici esaminati nei §§ 4.1.-4.7. indizi organici di una probabile interferenza etrusca sul dettato delle iscrizioni arcaiche di Prenestine, visto che si tratta di fenomeni altrimenti spiegabili solo attraverso ipotesi *ad hoc*, è legittimo verificare sino in fondo la medesima ipotesi anche sul piano della morfosintassi. Se risultasse confermata in maniera incontestabile l'ipotesi dell'etruschismo, se, cioè, non ci si limitasse – come l'Ernout o il Pisani – ad attribuire genericamente le ‘irregolarità’ morfologiche contenute nei brevi documenti prenestini a scribi etruschi che conoscevano male il latino, bensì si riuscisse a motivare fondatamente le deviazioni morfosintattiche dalla norma, ebbene quel che era solo probabile a livello della fonologia, potrebbe allora divenire necessario e il dubbio lascerebbe spazio alla certezza.

In prima istanza un'attenta analisi delle quattro didascalie in questione porta a distinguere tra forme veramente ‘aberranti’ e forme che lo sono solo in apparenza.

5.2.1. Nell'iscrizione n. 4 occorre prescindere dalla forma al dativo *Iovei* che, come aveva già sospettato il Matthies¹¹⁰, è effettivamente l'imitazione di un'epigrafe dedicatoria: resta *Hercele*, sicuramente *non* un nominativo, per il quale abbiamo già ipotizzato una pura e semplice trascrizione dell'etr. *herecele* (vedi sopra § 4.5.).

¹⁰⁶ Cfr. WACHTER 1987, p. 123.

¹⁰⁷ Cfr. MATTHIES 1912, p. 55.

¹⁰⁸ Cfr. WACHTER 1987, p. 132.

¹⁰⁹ Cfr. WACHTER 1987, p. 135.

¹¹⁰ Cfr. MATTHIES 1912, p. 54.

5.2.2. Per quel che concerne la n. 3, a nostro avviso, non esiste il caso di un genitivo *iovos*. Condivido l'opinione del Wachter¹¹¹ che esclude qualunque paragone con il tardo processo analogico di cui è testimone l'enniano *Lovis*, nominativo in *Annali*, fr. 63 V³, una forma che è in sé giustificabile in base alla tipologia strutturale dei parisillabi *piscis*, *-is*, *navis*, *-is* etc. e in base alla necessità di creare un esponente del nominativo che fosse, all'interno del paradigma, morfologicamente più integrato di *Iuppiter*.

A nostro giudizio, un'ipotesi possibile è che ci si trovi dinanzi a una sorta di oschismo di natura morfologica.

Come si è visto, l'epigrafe prenestina contiene anche il teonimo al nominativo *Mercuris* 'Mercurio' che, con la sua uscita in {-is}, denuncia una qualche interferenza tra il latino e una varietà osca nella competenza linguistica di chi ha inciso la didascalia (un altro incisore di provenienza sannita è probabilmente il *Vibis Pilipus* che firma l'iscrizione *CIL I² 552*)¹¹². Il fatto che si tratti di un nome di divinità e non di un nome proprio rafforza la tesi di una interferenza in atto: il nome proprio, infatti, potrebbe semplicemente riflettere lo *status etnoonomastico* di colui che lo porta e non di colui che lo sta riportando per iscritto¹¹³. Trattandosi, al solito, di un'interferenza tra osco e latino, ove la lingua-obiettivo era il latino, non è rilevante citare – come pure fa il Wachter – la forma dativale osca *mirikui* in Ve 136 (anteriore alla riforma grafica del IV secolo a.C.) che, confermando indirettamente l'esistenza di un nominativo osco **mírik̥s* o simili, inficierebbe l'ipotesi del parziale colorito osco del prenestino *Mercuris* (fra l'altro risulta incomprensibile l'affermazione di Wachter secondo cui *mirikui* sarebbe un «*u*-Stamm»¹¹⁴): un caso parallelo come quello del dativo *Hercole* in una iscrizione latina proveniente dal territorio peligno (Ve 217 nota), dove il teonimo si presenta foneticamente come latino (con la vocale anapittica di timbro velare) ma morfologicamente come italico (tema in -o-), dimostra chiaramente in che cosa possa consistere la 'sovraposizione' nella competenza di un bilingue¹¹⁵.

Il paradigma osco del nome di 'Giove' è ricostruibile solo in parte: l'unica cosa certa è che il genitivo *διωFηις* (cfr. in area lucana l'iscrizione Ro 14), per motivi interni alla morfologia dell'osco, presentava un'uscita identica rispetto a quella degli originari temi in -o-. Un parlante sannita con scarsa competenza del latino, a fronte di un paradigma latino altamente irregolare dove il nominativo sonava o

¹¹¹ Cfr. WACHTER 1987, p. 132.

¹¹² Come giustamente sottolinea WACHTER 1987, pp. 133, 272.

¹¹³ Per casi di questo genere rinvio alla documentazione ricordata in MANCINI 1996 (1998), p. 224.

¹¹⁴ Cfr. WACHTER 1987, p. 133.

¹¹⁵ Un caso perfettamente speculare, nella medesima area geolinguistica, è costituito dal dativo latinizzante *Herclei* presente in due epigrafi peligne (Ve 217) studiate a suo tempo da Poccetti (cfr. POCCELLI 1982). Sui processi di latinizzazione del peligno cfr. LAZZERONI 1976.

**Ious* o già *Iuppiter*, poteva trasferire la struttura paradigmatica della propria lingua madre osca su quella (parzialmente) ignota del latino. Sulla base di un genitivo latino *Ioves*, interpretato dunque come un genitivo di tema in *-o* e non di tema in dittongo, l'incisore della epigrafe *CIL I² 563* poteva essere autorizzato a ricostruire un nominativo 'latino' *Iovos*.

5.3. Messo da parte anche il caso di *Iovos*, restano come reali incongruenze sintattiche solo i casi seguenti:

- 1) *venos diovem prosepna* in *CIL I² 558*;
- 2) *mirquarios alixentrom* in *CIL I² 553*.

Si è già accennato (vedi sopra § 4.1.) che la forma *Prosepna*, così come *Hercele*, è un adattamento maldestro di una voce schiettamente etrusca uscente in *-ai* (*qersipnai*): va quindi scartata dal nostro dossier come possibile indizio di interferenza *morfosintattica* tra latino prenestino ed etrusco.

Rimangono i due accusativi *diovem* e *alixentrom* collocati accanto a due nominativi: forme morfologicamente latine a tutti gli effetti, ma sintatticamente inspiegabili.

Un primo spunto interessante per formulare una spiegazione plausibile di queste apparenti irregolarità sintattiche proviene, a nostro giudizio, da un'iscrizione del IV secolo a.C. apposta su una *kylix* rinvenuta in area sannita (Sant'Agata dei Goti, l'antica Saticula). L'iscrizione (siglata Ve 131) è una marca di possesso redatta in osco: *spuriiēis culcfnam*. In un lavoro comparso sulla rivista *Studi e Saggi linguistici* è stato possibile dimostrare che la presenza aberrante in questa iscrizione di un accusativo là ove ci si attenderebbe un nominativo, congiuntamente con una serie di altri piccoli indizi grafemici, si deve a un'interferenza nella competenza dell'incisore fra la lingua-madre etrusca e la lingua-obiettivo osca:

«lo scriba non solo ha compiuto una generalizzazione interlinguistica, *c u l c f n a m* come esponente di due diversi ruoli morfosintattici della *L₂*, ma è stato anche guidato da un vero e proprio *transfert* di regola: l'etrusco, infatti, non conosce alcuna distinzione morfologica nel sistema nominale fra ruolo del soggetto e ruolo dell'oggetto. Di qui la produzione di una arciforma *c u l c f n a m*»¹¹⁶.

L'aver riguadagnato in area sannita una peculiare forma di interferenza sintattica fra l'etrusco e una lingua indoeuropea con configurazione nominativo-accusativo come l'osco consente di ipotizzare una fenomenologia analoga anche nel caso delle epigrafi in latino prenestino.

Sia nel caso della marca di possesso osca in Ve 131 (*spuriiēis culcfnam*) sia nel

¹¹⁶ Cfr. MANCINI 1996 (1998), p. 234.

caso di *CIL* I², 558 (*venos diovem prosepnai*) e di *CIL* I², 553 (*mirqurios alixen-trom*) ci troviamo dinnanzi a forme collocate in strutture nelle quali il nome in accusativo funzionava come ruolo dotato di una proprietà semantica palesemente non agentiva. Nel primo esempio – quello osco – si tratta di una frase di tipo nominale; nel secondo esempio – quello latino – si tratta di un’elencazione non predicativa. Visto che l’etrusco, lingua di tipo nominativo-accusativo¹¹⁷, non possedeva un sistema di codifica morfologico-argomentale esplicita delle relazioni grammaticali di soggetto e di oggetto, affidate piuttosto all’ordine basico, il parlante con L_1 etrusca poteva reinterpretare la marca dell’accusativo della L_2 indo-europea – latino o osco che fosse – in quanto idonea a esprimere il ruolo tematico dell’Oggetto (nel senso di Fillmore)¹¹⁸ anche all’interno di strutture inaccusative. È interessante osservare che in epoca tardo-latina, pur nell’ambito di un’architettura tipologica differente in cui, secondo l’ipotesi relazionale di Nunzio La Fauci¹¹⁹, si contrapponevano ormai strutture attive e strutture inattive, si assiste a una fenomenologia analoga: «la non marcatezza dell’accusativo era, in verità, la non marcatezza d’un caso inattivo (se non addirittura assolutivo)»¹²⁰. Il parallelismo con i casi da noi studiati non potrebbe essere più calzante: in ambito tardo-latino, infatti, ricorrono costrutti del tipo di *totam curationem haec est* (Chirone 526), o *tu mortuus es, tu nugas es* (*CIL* VI, 5279); più in generale, come dimostrano le strutture nominali e le enumerazioni studiate da Gerola e ricordate da Väänänen¹²¹, l’accusativo si avviava effettivamente a esercitare sul piano semantico il ruolo di un Oggetto secondo una reinterpretazione simile a quella da noi presupposta di un etruscofono alle prese con la morfologia mal padroneggiata del latino antico.

Il fatto che l’etrusco (e il latino tardo!) attivasse la marcatura nominativo ~ accusativo nell’ambito del sistema pronominale (cfr. ad esempio l’opposizione tra *mi* e *mini* per il pronomine di I pers. o tra *ita* e *itan* per il pronomine dimostrativo) e non nel caso del sistema nominale non rappresenta una difficoltà. Da tempo la ricerca tipologica ha dimostrato l’esistenza di gerarchie di marcatezza per quanto concerne il tratto $[\pm \text{animato}]$ schematizzabili nel modo seguente¹²²:

PRO I pers./II pers. > SN [+ animato, + umano] > SN [+ animato, – umano] > SN
[– animato].

¹¹⁷ Cfr. AGOSTINIANI 1992, p. 58.

¹¹⁸ Cfr. FILLMORE 1978, p. 52.

¹¹⁹ Cfr. LA FAUCI 1988 e LA FAUCI 1997.

¹²⁰ Cfr. LA FAUCI 1988, p. 55.

¹²¹ Vedi rispettivamente GEROLA 1949 (1950) e VAANANEN 1966, pp. 116-117; cfr. anche ERNOUT-THOMAS 1953, pp. 23-24.

¹²² AGOSTINIANI 1993, p. 34 rinviene l’opposizione $[\pm \text{animato}]$ anche nelle modalità di espressione del plurale.

Per dirla con Comrie «un caso accusativo speciale è spesso limitato a sintagmi nominali che si collocano verso l'alto nella gerarchia di animatezza»¹²³.

Se, dunque, l'etrusco polarizzava le relazioni all'interno del nucleo predicativo verso l'opposizione semantica di ruolo fra un Agente e un Oggetto e conseguentemente reinterpretava il caso accusativo indoeuropeo quale marca più adatta a rappresentare in generale la non-agentività (in strutture intransitive o in elencazioni), trova ora una spiegazione più soddisfacente il comportamento tipico di alcuni sostantivi che l'etrusco ha accolto in qualità di prestiti dal greco e dalle lingue italiche e che, contraddistinti dal tratto [– umano], sono stati recepiti nella lingua-replica all'accusativo. Si tratta di termini per i quali si ricorreva tradizionalmente¹²⁴ a una motivazione legata alla presunta prevalenza distribuzionale dell'accusativo a scapito del nominativo nella lingua-modello: si vedano casi¹²⁵ come etr. **spurta* 'panniere' (presupposto da lat. *sporta*, cfr. gr. *σπυρίς*, *-ίδος*), etr. **urca* 'balena' (presupposto dal lat. *orca*, cfr. gr. *ορκη*, *ορκυος*), etr. **cnurma* 'squadra' (presupposto dal lat. *norma*, cfr. gr. *γνώμων*, *-ονος*), etr. *cletram* (cfr. umbro *kletra* 'basto' in *Tab. Eugub.* III, 13-14)¹²⁶, etr. *pruxum* (cfr. gr. *πρόχονς* 'brocca'), etr. *lextum-uzā* (cfr. gr. *λήνυθος* 'vasetto'), etr. **taiθa* 'fiaccola' (presupposto dal lat. *taeda*, cfr. gr. *δαΐς*, *-ίδος*), etr. *naplan* 'sorta di coppa' (dal fenicio *nbl* 'oltre', attraverso un gr. **νάβλα*)¹²⁷, etr. *qutum/qutun* se da avvicinare a un gr. **κώθος* piuttosto che *κώθων*¹²⁸. La scarsa frequenza di esempi tratti da antroponimi (vedi però i casi di etr. *crisiθa* / lat. prenestino *creisita* ricordati al § 4.6.) è connessa con la citata scala prototipica di animatezza che vigeva nell'etrusco¹²⁹.

¹²³ Cfr. COMRIE 1983, p. 183.

¹²⁴ Cfr. ad esempio GUSMANI 1968, p. 48; ben si adattano a questo caso i dubbi teorici espressi da La Fauci a proposito della prevalenza del caso accusativo nell'evoluzione dal latino alle lingue romane: «in una prospettiva teorica già strutturalista [sic!] secondo l'opinione di Tekavčić che spiega la prevalenza del *cas régime* a scapito del *cas sujet* in area romanza sulla base della maggiore frequenza d'uso del primo rispetto al secondo] è ben difficile attribuire a una osservazione del genere un qualsivoglia valore esplicativo: se di frequenza si deve parlare (ma sintagmaticamente o paradigmaticamente?), la frequenza è più un dato da spiegare che una plausibile ragione del modificarsi d'un sistema» (LA FAUCI 1988, pp. 53-54). Sugli imprestiti greci penetrati in latino traverso la mediazione etrusca vedi in generale DE SIMONE, *Entleb* II, pp. 269-298; DE SIMONE 1988; RIX 1995 (1997).

¹²⁵ Sulle voci latine che seguono si veda anche BREYER 1993, pp. 159-160 (*sporta*), 219 (*orca*), 218 (*norma*).

¹²⁶ Vedi in particolare DE SIMONE 1991, pp. 134-135.

¹²⁷ Cfr. DE SIMONE 1972, pp. 504-505, COLONNA 1973 (1974), pp. 138-139.

¹²⁸ Come suggerisce COLONNA 1973 (1974), pp. 140-141.

¹²⁹ Il caso, assolutamente sicuro, del nome etr. *crisiθa* tratto dal gr. *Χρωσητός*, *-ίδος*, induce a una certa prudenza verso classificazioni eccessivamente rigide dei prestiti greci in etrusco del tipo 'nomi comuni fossilizzati in accusativo' ~ 'nomi propri fossilizzati al nominativo' come pure sembrerebbe di cogliere in PERUZZI 1991 (vedi anche MAGNI 1993): la struttura morfosintattica della lingua etrusca, comunque indifferente alla marcatura binaria delle lingue indoeuropee, unitamente ai diversi tipi di competenza bilingue coinvolti nei processi di interferenza potevano indurre comportamenti e reazioni

Le linee di un'interpretazione corretta, per quanto sul piano della morfologia superficiale, erano state tracciate da Carlo de Simone:

«diesem Tatbestand wird am besten die Annahme gerecht, dass hier als Nomina-tive fungierende griechische Akkusativformen vorliegen. Das Etruskische besass keinen Objektkasus, war also gegenüber der – formal ausgedrückten – Unterschei-dung Nominativ - Akkusativ (etwa $\sigma\tau\varphi\sigma\varsigma$ - $\sigma\tau\varphi\sigma\delta\alpha$) unempfindlich; ein griechi-scher Akkusativ konnte daher als Nominativ fungieren, und zwar insbesondere, wenn die aufzunehmende griechische Akkusativform im Etruskischen eine geeignete Unterkunft finden konnte»¹³⁰.

De Simone, infine, connetteva giustamente tale fenomenologia con quanto te-stimonierebbero *Diovem* e *Alixentrom* negli specchi prenestini:

«wahrscheinlicher [scil. dell'ipotesi di lettura affacciata da Vetter per CIL I² 553 mirqurios alixentrom ovvero "Mirqurios (spricht) den Paris (an)"] ist daher die Vermutung von V. Pisani [vedi sopra], dass *Diovem* (und warum nicht auch *Alixen-trom*?) einfach auf einen der lateinischen Sprache unkundigen etruskischen Künstler zurückzuführen sei, also letzten Endes auch einen Reflex der schon besproche-nen Indifferenz des Etruskischen gegenüber dem Unterschied Nominativ - Akkusa-tiv darstelle»¹³¹.

6. Mediante una rianalisi del materiale epigrafico di epoca arcaica rinvenuto a Preneste su specchi e su ciste è stato possibile confermare la bontà dell'ipotesi di quanti hanno scorto in alcune di queste iscrizioni tracce di un influsso linguistico etrusco. Tracce, certo, ma che si sono rivelate sufficientemente consistenti e coe-renti da poter escludere le spiegazioni tutte interne alla diacronia latina avanzate anni fa da Rudolf Wachter.

Sul piano fonologico alcuni teonimi mostrano un aspetto privo di qualunque riscontro al di fuori della documentazione prenestina: le sincopi interne (*Meler-panta*, *Tondrus*), le anaptissi (*Hercele*), gli assordimenti (*Alixenter*, *Creisita*, *Casen-tra*) e – dato nuovo nel caso del nome *Vitoria* per *Victoria* – le assimilazioni conso-nantiche vanno imputate all'interferenza etrusca.

Quanto ci dice la fonologia è confermato dalla morfosintassi: alcune didasca-lie, infatti, mostrano un impiego aberrante del caso accusativo posto accanto al no-minativo, impiego che tradisce una competenza linguistica etrusca alle prese con un sistema di codifica esplicita nominativo ~ accusativo quale quello latino eviden-temente non padroneggiato con sufficiente sicurezza da chi vergò le epigrafi.

MARCO MANCINI

diverse: peraltro non tutti i nomi comuni di derivazione indoeuropea sono penetrati in etrusco neces-sariamente all'accusativo come mostra il tipo *culchna* 'kylix, sorta di vaso' dal dor. *κυλίχνα*, cfr. MAN-CINI 1996 (1998), pp. 232-233.

¹³⁰ Vedi DE SIMONE, *Entleb* II, p. 102, ripreso da BREYER 1993, pp. 159-160.

¹³¹ Cfr. DE SIMONE, *Entleb* II, p. 103.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADAM R. 1980, *Recherches sur les miroirs prénestins*, Paris.
- AGOSTINIANI L. 1992, *Contribution à l'étude de l'épigraphie et de la linguistique étrusques*, in *Lalies XI* pp. 37-74.
- AGOSTINIANI L. 1993, *La considerazione tipologica nello studio dell'etrusco*, in *Incontri linguistici XVI* pp. 23-44.
- BAEHNENS W. A. 1922, *Sprachlicher Kommentar zur vulgärlateinischer Appendix Probi*, Halle a./S.
- BATTISTI C. 1949, *Avviamento allo studio del latino volgare*, Bari.
- BELARDI W. 1965, *Di una notizia di Cicerone (Orator 161) su -s finale latino*, in *Studi in onore di A. Schiaffini* (= *Rivista di Cultura Classica e Medioevale VII*), pp. 114-142.
- BELARDI W. 1984, *Gli allofoni di l latino dalla protostoria alla fase romanza*, in W. BELARDI - P. CIPRIANO - P. DI GIOVINE - M. MANCINI, *Studi latini e romanzi in memoria di A. Pagliaro*, Roma, pp. 63-110.
- BELARDI W. 1991, Recensione a PERUZZI 1990, in *RivFilCl CXIX*, pp. 70-76.
- BONFANTE G. 1967, *La lingua delle Atellane e dei Mimi*, in P. FRASSINETTI, *Le Atellane*, Roma, pp. V-XXIV.
- BONFANTE G. 1968, *Quando si è cominciato a parlare italiano?*, ora in BONFANTE 1987, pp. 533-553
- BONFANTE G. 1987, *Scritti scelti*, II. *Latino e romanzo*, a cura di R. GENDRE, Torino.
- BREYER G. 1993, *Etruskisches Sprachgut im Lateinischen unter Ausschluss des spezifisch onomastischer Bereiches*, Leuven.
- CAMPANILE E. (a cura di) 1991, *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica*, Pisa.
- CAMPANILE E. 1993a, *Il latino dialettale*, in CAMPANILE 1993b, pp. 13-24.
- CAMPANILE E. (a cura di) 1993b, *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, Pisa.
- COLONNA G. 1973 (1974), *Nomi etruschi di vasi*, in *AC XXV-XXVI*, pp. 132-150.
- COLONNA G. 1992, *Praeneste arcaica e il mondo etrusco-italico*, in AA.Vv., *La necropoli di Praeneste "Periodo orientalizzante e medio repubblicano"*, Atti del Convegno, Palestrina, pp. 13-45.
- COMRIE B. 1983, *Universali del linguaggio e tipologia linguistica. Sintassi e morfologia* (trad. it.) Bologna.
- CRISTOFANI M. 1996, *Due testi dell'Italia preromana*, Roma.
- DEL TUTTO PALMA L. 1990, *Le iscrizioni della Lucania preromana*, Padova.
- DE SIMONE C. 1972, *Per la storia degli imprestiti greci in etrusco*, in *ANRW I 2, Von den Anfängen Roms bis Ausgang der Republik*, pp. 490-521.
- DE SIMONE C. 1978, *I rapporti greco-etruschi alla luce dei dati linguistici*, in R. AJELLO (a cura di), *Interferenza linguistica*, Pisa, pp. 45-54.
- DE SIMONE C. 1988, *Gli imprestiti etruschi nel latino arcaico*, in E. CAMPANILE (a cura di), *Alle origini d. Roma*, Pisa, pp. 27-41.
- DE SIMONE C. 1991, *I rapporti linguistici tra gli Etruschi e gli Italici*, in CAMPANILE 1991, pp. 129-147

- DEVOTO G. 1928, *L'etrusco come intermediario di parole greche in latino*, in *StEtr* II, pp. 302-341.
- DEVOTO G. 1944, *Storia della lingua di Roma*, Bologna.
- ERNOUT A. 1905, *Le parler de Préneste d'après les inscriptions*, in *Mémoires de la Société de Linguistique de Paris* XIII, pp. 293-349.
- ERNOUT A. 1966, *Recueil de textes latins archaïques*², Paris.
- ERNOUT A.-MEILLET A. 1959, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*⁴, Paris.
- ERNOUT A.-THOMAS F. 1953, *Syntaxe latine*², Paris.
- FILLMORE C. I. 1978, *Il caso del caso*, in E. BACH - R. T. HARMS, *Gli universali nella teoria linguistica* (trad. it.), Torino, pp. 27-131.
- FRANCHI DE BELLIS A. 1990, *Studi recenti sui cippi pesaresi*, in *Res publica litterarum* 13, pp. 65-84.
- FRANCHI DE BELLIS A. 1993a, *Il latino nell'Ager Gallicus: i pocula riminesi*, in *CAMPAFILE* 1993b, pp. 35-63.
- FRANCHI DE BELLIS A. 1993b, Recensione a PERUZZI 1990, in *Picus* XII-XIII, 1992-93, pp. 237-246.
- FRANCHI DE BELLIS A. 1997a, *I cippi prenestini*, Urbino.
- FRANCHI DE BELLIS A. 1997b, *Problemi di onomastica prenestina*, in R. AMBROSINI - M. P. BOLOGNA - F. MOTTA - C. ORLANDI (a cura di), *Scribthair a ainm n-ogam. Scritti in memoria di E. Campanile*, Pisa, pp. 396-422.
- GEROLA B. 1949-50, *Aspetti della sintassi del nominativo e dell'accusativo nel tardo latino*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze e Lettere* CVIII, pp. 207-236.
- GUSMANI R. 1986, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze.
- HERMAN J. 1978, *Du latin épigraphique au latin provincial. Essai de sociologie linguistique sur la langue des inscriptions*, ora in HERMAN 1990, pp. 35-49.
- HERMAN J. 1990, *Du latin aux langues romanes. Études de linguistique historique*, Tübingen.
- HOFMANN J. B. 1980, *La lingua d'uso latina* (trad. it.), Bologna.
- LA FAUCI N. 1988, *Oggetti e soggetti nella formazione della morfosintassi romanza*, Pisa.
- LA FAUCI N. 1997, *Per una teoria grammaticale del mutamento morfosintattico. Dal latino verso il romanzo*, Pisa.
- LAZZERONI R. 1976, *Differenze linguistiche nel territorio dell'Abruzzo e del Molise in epoca italica*, in AA.Vv., *Scritti in onore di G. Bonfante*, Brescia, pp. 388-399.
- LAZZERONI R. 1991a, *Contatti di lingue e culture nell'Italia antica: un bilancio*, in *CAMPAFILE* 1991, pp. 177-188.
- LAZZERONI R. 1991b, *Oscio e latino nella Lex sacra di Lucera. Fra competenza linguistica e valutazione metalinguistica*, in *Studi e Saggi linguistici* XXXI, pp. 95-111.
- LAZZERONI R. 1993a, *Ancora sui coloni pesaresi*, in *CAMPAFILE* 1993b, pp. 65-72.
- LAZZERONI R. 1993b, *L'iscrizione di Lucera*, CIL, I², 401: *fra oscio e latino*, in AA.Vv., *Lingue e culture a contatto nel mondo antico e altomedioevale. Atti VII Convegno Internazionale dei linguisti*, Brescia, pp. 161-170.
- LEUMANN M. 1977, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München.
- MAGNI E. 1993, *Gr. λέων, etr. leu, lat. leo*, in *Studi e Saggi linguistici* XXXIII, pp. 73-83.

- MANCINI M. 1988 (1989), *Sulla 'defixio' osco-latina* Vetter 7, in *Studi e Saggi linguistici* XXVIII, pp. 201-230.
- MANCINI M. 1990, *Aspirate greche e geminate latine*, Viterbo.
- MANCINI M. 1996 (1998), *Contributo all'interpretazione dell'iscrizione osca Ve 131*, in *Studi e Saggi linguistici* XXXVI, pp. 217-235.
- MANCINI M. 1997, *Osservazioni sulla nuova epigrafe del Garigliano*, Roma-Viterbo.
- MANCINI M. c.s. a, *Tra dialettologia latina e dialettologia italoromanza: sul trattamento di lat. -kt-*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*.
- MANCINI M. c.s. b, *Sulla posizione dialettale del latino pesarese*, in *Incontri linguistici*.
- MANIET A. 1975, *La phonétique historique du latin dans le cadre des langues indo-européennes*, Paris.
- MARTELLI M. 1994 (1995), *Sul nome etrusco di Alexandros*, in *StEtr LX*, pp. 165-178.
- MARTINO P. 1986, *Arbiter*, Roma.
- MATTHIES G. 1912, *Die praenestinischen Spiegel. Ein Beitrag zur italischen Kunst- und Kulturgeschichte*, Strassburg.
- NEGRI M. 1982, *Latino arcaico, latino rustico e latino preromanzo*, Milano.
- NIEDERMANN M. 1985, *Précis de phonétique historique du latin⁴*, Paris.
- PERUZZI E. 1978, *Aspetti linguistici del Lazio primitivo*, Firenze.
- PERUZZI E. 1990, *I Romani di Pesaro e i Sabini di Roma*, Firenze.
- PERUZZI E. 1991, *Il nome latino del leone*, in *ParPass XLVI*, pp. 417-429.
- PERUZZI E. 1994, *Pollubrum*, in P. CIPRIANO - P. DI GIOVINE - M. MANCINI (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici in onore di W. Belardi*, Roma, pp. 261-271.
- PISANI V. 1960, *Testi latini arcaici e volgari con commento glottologico²*, Torino.
- PISANI V. 1962, *Grammatica latina storica e comparativa³*, Torino.
- PISANI V. 1964, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino²*, Torino.
- POCCETTI P. 1979, *Nuovi documenti italici a complemento del Manuale di E. Vetter*, Pisa.
- POCCETTI P. 1982, *Minima Paeligna*, in *Studi e Saggi linguistici* XXII, pp. 183-187.
- PROSDOCIMI A. L. 1989, *Le lingue dominanti e i linguaggi locali*, in G. CAVALLO - P. FEDELI - A. GIARDINA (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, II. *La circolazione del testo*, Roma, pp. 11-91.
- PROSDOCIMI A. L. 1995 (1997), *Lingua e cultura*, in *Eutopia* IV, pp. 95-138.
- RIX H. 1993, *La scrittura e la lingua*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze, pp. 199-227.
- RIX H. 1995 (1997), *Il latino e l'etrusco*, in *Eutopia* IV, pp. 73-88.
- SOMMER - PFISTER 1977, F. SOMMER, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Band I, *Einleitung und Lautlehre⁴*, a cura di M. PFISTER, Heidelberg.
- SZILÁGYI J. G. 1994, *Contributo al problema della classificazione degli specchi etruschi*, in M. MARTELLI (a cura di), *Thyrrhenoi philotechnoi. Atti della Giornata di Studio*, Roma, pp. 161-172.
- VÄÄNÄNEN V. 1966, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes³*, Berlin.
- VINE B. 1993, *Studies in Archaic Latin Inscriptions*, Innsbruck.

- VINEIS E. 1990, *Ancora sul problema di muta cum liquida*, in *Metrica classica e linguistica*, Urbino, pp. 143-194.
- WACHTER R. 1987, *Altlateinische Inschriften*, Bern-Frankfurt/M.-New York.
- WALDE A. - HOFMANN J. B. 1965, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*⁴, Heidelberg.
- WALLACE R. 1997, *Syllabic Notation in Etruscan*, in *ArchGlotIt* LXXXII, pp. 82-95.
- WIMAN I. M. B. 1990, *Malstria-Malena. Metals and Motifs in Etruscan Mirrors*, Göteborg.
- WÜEST J. 1987, *Unité du latin ou unification du latin?*, in J. HERMAN (a cura di), *Latin vulgaire-latin tardif*, Tübingen, pp. 235-249.